

Volume 145

2017, fascicolo 1

RIVISTA DI FILOLOGIA E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello doppo
il morire vivere,
anchora...*

2017
LOESCHER EDITORE
TORINO



0035 6220

CRONACHE E COMMENTI

RIFLESSIONI SUL MITO DI AIACE E SULLE INTERPOLAZIONI TRAGICHE IN MARGINE A UN NUOVO COMMENTO ALL'AIACE DI SOFOCLE*

Dopo aver egregiamente commentato l'*Elettra* di Sofocle (2007), P. J. Finglass ci offre un altrettanto utile e intelligente commento all'*Aiace*. Si tratta di un lavoro di prim'ordine, che supera di gran lunga, per quantità di informazioni e capacità di giudizio, tutti i commenti a questa tragedia precedentemente pubblicati. Anche il testo stampato da F. è forse il miglior testo dell'*Ai.* che sia mai stato stampato (l'unica altra ed., che potrebbe far concorrenza a quella di F. per la qualità delle scelte testuali, è quella di Lloyd-Jones – Wilson 1990).

Di S. possediamo sette tragedie, ma la cronologia della maggior parte di esse è incerta. Gli antichi ci hanno tramandato tre date: 441/0 per *Ant.*, 409 per *Phil.* e 401 per *Oed. Col.* (rappresentato postumo). Per le restanti quattro (dunque anche per *Ai.*) dobbiamo basarci sui soli criteri interni, cioè su indizi metrico-prosodici o di tecnica teatrale. Tali indizi suggeriscono univocamente una datazione alta per l'*Ai.*, comunque non posteriore al 420. In passato si è cercato di fissare la cronologia dell'*Ai.* in rapporto a quella dell'*Ant.*: chi riteneva più antica quest'ultima poneva l'*Ai.* dopo il 441/0, vice versa chi riteneva più antico l'*Ai.* Di tale discussione non resta traccia nel lavoro di F. (come nel suo commento all'*El.* nulla si dice sul problema della priorità del dramma sofocleo o euripideo): il motivo è che F. non crede alla notizia che l'*Ant.* sia stata rappresentata nel 441/0. Dunque, se cade la datazione al 441/0 per l'*Ant.*, viene meno anche il principale punto di riferimento per datare l'*Ai.* Tuttavia, le ragioni di questo scetticismo circa la data tradizionale dell'*Ant.* mi sembrano deboli: F. si richiama a Scullion (2002), che ritiene la data tradizionale dell'*Ant.* un autoschediasma. La *hypothesis* all'*Ant.* ci informa che S. fu στρατηγός nell'anno 441/0 grazie all'*Ant.* Nessun dubbio che la tragedia non poté essere la causa della strategia, ma non vedo come Scullion possa affermare che l'unico dato sicuro è la strategia e che qualcuno ha preso spunto dai

* Sophocles, *Ajax*. Edited with introduction, translation, and commentary by P. J. Finglass (Cambridge classical texts and commentaries, 48). Cambridge, Cambridge University Press 2011, pp. 612.

vv. 175-177 del dramma, per inventare che l'*Ant.* sarebbe stata la causa della strategia. Perché proprio l'*Ant.*? Massime su come bisogna governare compaiono anche altrove in S. (e tante più dovevano essercene nel *corpus* sofocleò in circolazione allorché fu scritta la *hypothesis*). Scullion ha ragione a seguire M. L. West (1989) nello scetticismo sistematico sulle date drammatiche ateniesi precedenti al 500, ma estendere tale scetticismo alla seconda metà del V secolo non è giustificato. A me pare che le migliori analisi sulla data dell'*Ant.* restino quelle di Woodbury (1970) e di Perrotta (1935, 23 n. 5), che datano il dramma al 442 (bisogna, infatti, anticipare di almeno un anno la data della rappresentazione rispetto a quella della strategia). Se noi datiamo l'*Ant.* al 442, ne segue, io credo, che l'*Ai.* va datato dopo tale data. Nel caso di S., a differenza che in Euripide, non è utilizzabile, per la datazione dei drammi, il criterio delle soluzioni all'interno del trimetro, poiché S. non mostra un'evoluzione costante. Sono invece produttivi i criteri della frequenza degli iati alla fine dei trimetri in *enjambement* e, soprattutto, delle ἀντιλαβαί, poiché entrambi i fenomeni si addensano nel *Phil.* e nell'*Oed. Col.* e sono quindi giustamente considerati un indizio di receniorità all'interno della produzione sofocleà. D'altra parte, come ha ribadito Scullion (2002, 86), «the most striking stylistic feature of *Ant.* is the total absence of ἀντιλαβή»: è, infatti, poco credibile che il poeta, una volta introdotto l'uso di un tale espediente, lo abbandonasse. L'*Ant.* è l'unica tragedia sofocleà priva di ἀντιλαβαί; se essa va datata al 442, ne segue che, oltre a *Phil.* ed *Oed. Col.*, anche le altre quattro tragedie superstiti sono successive a tale data (e precedenti al 409, data del *Phil.*). Dopo l'*Ant.* vengono probabilmente le *Trach.*, cui segue l'*Ai.* Anche F. crede che l'*Ai.* sia, per antichità, la terza tragedia sofocleà a noi pervenuta, ma, poiché non crede alla data tradizionale dell'*Ant.* e crede che il criterio dello iato interlineare abbia la precedenza su quello dell'ἀντιλαβή, pone *Ant.* e *Ai.* negli anni '40, e le *Trach.* (che hanno meno iati di tutte le altre tragedie fra i trimetri in *enjambement*) prima di entrambe. Dovrei riflettere più a lungo sugli argomenti di F., ma, per il momento, ritengo ancora più probabile che l'*Ant.* sia il dramma più antico (442) e che *Trach.* e *Ai.* siano stati composti negli anni '30-'20: né, infatti, gli argomenti contro la datazione tradizionale dell'*Ant.* né la precedenza accordata da F. al criterio dello iato interlineare rispetto all'ἀντιλαβή mi persuadono.

È difficile capire come S. abbia utilizzato le versioni del mito di Aiace a lui precedenti. F. raccoglie diligentemente i dati (26-41), ma non cerca di interpretarli. Io credo siano possibili alcuni progressi. Nei poemi omerici, l'ὅπλων κρίσις non è narrata; l'unico accenno a tale episodio si trova nella *Nekyia* (λ 543-547). Nel Ciclo, invece, l'episodio era narrato probabilmente due volte, alla fine della *Aethiopis* di Arctino e all'inizio dell'*Ilias parva* di Lesche (che nel riassunto di Proclo esso si trovi solo all'inizio del secondo poema, dipende dal fatto che Proclo voleva evitare ripetizioni all'interno dei suoi riassunti). I tratti generali della narrazione ciclica coincidevano con quelli sofocleì (nell'*Aethiopis* περὶ τῶν

Ἀχιλλεῖων ὅπλων Ὀδυσσεῖ καὶ Αἴαντι στάσις ἐμπίπτει, nell'*Ilias parva* Αἴας ἐμμανὴς γενόμενος τήν τε λείαν τῶν Ἀχαιῶν λυμάνεται καὶ ἐαυτὸν ἀναίρει), ma la trattazione dei particolari è difficile da ricostruire né è chiaro fino a che punto *Aethiopis* e *Ilias parva* coincidessero. Il punto, sul quale possediamo maggiori dettagli, è il modo in cui veniva deciso il vincitore fra Aiace e Odisseo. Nell'*Ilias parva* (fr. 2 West), su consiglio di Nestore, vengono inviati alcuni Greci ad ascoltare di nascosto cosa pensano i Troiani del valore di Aiace e di Odisseo: costoro ascoltano alcune ragazze che discutono fra loro; alcune di esse esaltano il valore di Aiace, ma altre, suggestionate da Atena (Ἀθηνᾶς προνοίᾳ), ribattono alle prime esaltando Odisseo. Su come venisse presa la decisione nell'*Aethiopis*, non abbiamo alcuna informazione precisa. Secondo la *Nekyia*, i giudici furono παῖδες Τρώων καὶ Παλλὰς Ἀθήνη (λ 547). La storia che leggiamo nell'*Ilias parva* e nella *Nekyia* è la stessa? I παῖδες Τρώων possono essere le παρθέναι di cui parla l'*Ilias parva* e il δικάζειν di λ 547 può riferirsi al giudizio delle παρθέναι? Credo proprio di no, poiché nella *Nekyia* Odisseo afferma di aver vinto su Aiace δικάζόμενος παρὰ νηυσί (545); sembra che δίκασαν di 547 riprenda δικάζόμενος di due versi prima e che quindi si debba postulare «a formal decision by a jury» (West 2013 *ad Il. par.* fr. 2), che invece era assente dalla *Ilias parva*. Inoltre, come già osserva uno scolio (cfr. *infra*), παῖδες Τρώων sembra significare 'i Troiani', non 'i giovani (figli dei) Troiani' (cfr. Ebeling, *Lexicon Homericum*, s. v. παῖς). Gli scolii a λ 547 ci informano (ed. Dindorf): ἀντὶ τοῦ 'Τρώες', ὡς 'υἱες Ἀχαιῶν' καὶ 'δυστήνων δέ τε παῖδες' [Z 127]. Οἱ φονευθέντες ὑπὸ Ὀδυσσέως ὅτε Αἴας τὸ πτόμα Ἀχιλλέως ἐβάσταζεν. ἄθετεῖ Ἀρίσταρχος. ἡ δὲ ἱστορία ἐκ τῶν κυκλικῶν Η. φυλαττόμενος ὁ Ἀγαμέμνων τὸ δόξαι θατέρῳ χαρίζεσθαι τῶν περὶ τῶν Ἀχιλλέως ὅπλων ἀμφισβητούντων, αἰχμαλώτους τῶν Τρώων ἀγαγὼν ἠρώτησεν, ὑπὸ ὁποτέρου τῶν ἡρώων μᾶλλον ἐλυπήθησαν. Εἰπόντων δὲ τὸν Ὀδυσσεά τῶν αἰχμαλώτων, δηλαδὴ ἐκείνον εἶναι τὸν ἄριστον κρίναντες τὸν πλεῖστα λυπήσαντα τοὺς ἐχθρούς, ἔδωκεν εὐθὺς τῷ Ὀδυσσεῖ τὰ ὅπλα Η Q V. La versione presupposta dallo scolio H Q V¹ è inconciliabile con quella dell'*Ilias parva*, per il rife-

¹ Lo scolio di H(arleianus) non è sempre perspicuo: chi sono e cosa fanno οἱ φονευθέντες? Evidentemente ci si riferisce all'*Aethiopis* (fr. 3 W.) e lo scoliasta sembra voler dire che furono le persone uccise in quella occasione da Odisseo, che ne determinarono la vittoria nella ὅπλων κρίσις; il pensiero sarebbe dunque lo stesso espresso nell'*Ilias parva* (fr. 2 W.), che Odisseo cioè si guadagnò la vittoria respingendo i Troiani (mentre Aiace faceva una cosa meno eroica, riportando il cadavere di Achille). Tuttavia, questo non è conciliabile con ciò che vien detto subito dopo, che cioè il giudizio fu dato dagli αἰχμαλώτοι. Queste contraddizioni si devono evidentemente alla natura composita degli scolii di H (cfr. Pontani 2005, 208 sgg.); almenoché sotto οἱ φονευθέντες non si celi qualcosa come οἱ ληφθέντες ('i prigionieri'). Mi crea problemi anche δηλαδὴ ... τοὺς ἐχθρούς: sembra che τὸν

rimento agli αἰχμάλωτοι: è essa identica a quella cui allude la *Nekyia*? Fra le due versioni non esistono contraddizioni evidenti; lo scolio cita Agamennone (assente nel racconto della *Nekyia*), mentre la *Nekyia* cita Atena (assente nello scolio), ma l'assenza può ben derivare dalla brevità dei due riassunti. Robert (1881, 221) ritiene che il racconto dello scolio sia un semplice autoschediasma, ma, se così fosse, perché sarebbe stata omessa Atena? È più probabile che lo scolio sia attendibile e che il suo autore (come il poeta della *Nekyia*) avesse in mente una versione della ὅπλων κρίσις diversa da quella dell'*Ilias parva* e tuttavia presente nel ciclo. Se è così, sembra ragionevole supporre che l'allusione sia all'*Aethiopis* (in questo senso si sono già espressi Bassi 1890, 335 e Severyns 1928, 331), poema ben presente ai poeti più recenti dell'*Odissea*: nel ciclo l'ὅπλων κρίσις veniva narrata due volte e la versione della *Nekyia*, posto che differisce da quella dell'*Ilias parva* e che deriva dal ciclo (una derivazione dal ciclo pare probabile a chiunque sappia quanto i poeti recenti dell'*Odissea* attingano dal ciclo), deve derivare dall'*Aethiopis* (Sbardella 1998, 11, pensa invece che la versione dell'*Odissea* coincida con quella dell'*Ilias parva* e che entrambe innovassero rispetto all'*Aethiopis*).

Secondo una vecchia ipotesi, che risale a F. G. Welcker, ma che è stata sviluppata soprattutto dal Bassi, il motivo dell'ostilità di Atena contro Aiace, della strage delle greggi e del divieto di seppellire l'eroe, sono un'invenzione del poeta della *Ilias parva* (da tale poema, secondo questi studiosi, dipende S., ma su questo problema torneremo). Tale ipotesi presuppone che nell'*Aethiopis* Aiace, non perseguitato da Atena, non aggredisse le greggi e Agamennone non proibisse di rendere i dovuti onori al cadavere; questa stessa versione sarebbe quella presente al poeta di λ 543-564, ove non sembra presupposta un'ostilità degli Achei verso Aiace dopo la sua morte. Inoltre, nell'*Aethiopis* si affermava (fr. 5a W.: lo scolio a λ 515 attribuisce il frammento alla *Iliou Persis*, ma già Welcker lo attribuì con ottimi argomenti alla *Aethiopis*) che Podalirio Αἴαντος πρῶτος μάθε χαόμενοιο / ὄμματά τ' ἀστράπτοντα βαρύνομενόν τε νόημα. Questi versi sono incompatibili con la versione dell'*Ilias parva* e di S.: in S. Aiace decide, quando è ancora in pieno possesso delle proprie facoltà mentali, di uccidere i capi dei Greci, e solo quando egli è sul punto di raggiungere le tende dei Greci, Atena lo fa impazzire, in modo tale che egli uccida il bestiame (come osservano Schneidewin – Nauck – Radermacher 1913¹⁰, 40, S. «lässt den Aias bei vollem Verstande den Racheplan fassen und die Ausführung des Planes durch Athene vereiteln, die ihn mit Wahnsinn schlägt, als er sein Schwert gegen die Atriden zücken will»). Quanto narra S. a proposito della follia dell'eroe e della strage del bestiame è probabile si leggesse anche nell'*Ilias parva* ed è inconciliabile con quanto si legge-

ἄριστον e τὸν πλεῖστα λ. τ. ἐχθροὺς siano alternativi, a meno che sotto ἄριστον non si celi qualcosa come ἀριστέα. Su questo scolio cfr. anche Sbardella 1998, 3.

va nell'*Aethiopis*: come poteva Podalirio osservare l'inizio della follia di Aiace, se quest'ultimo era colto dalla follia all'improvviso in piena notte, quando già era vicino alle tende degli Greci? Il racconto della *Ilias parva* coincideva in questo punto con quello sofoclèo? Non conosciamo i particolari, ma certo in Lesche (come in S.) Aiace, impazzito, faceva strage delle greggi e incorreva nell'ira di Agamennone (non c'era quindi, da questo punto di vista, alcuna innovazione sofoclèa e non so come Heath – Okell possano affermare, 2007, 366 che «the evidence is at least consistent with Ajax's plot being a Sophoclean innovation»). D'altra parte, nella *Nekyia* sembra che gli Achei non fossero irritati contro Aiace dopo la sua morte, sicché la versione presupposta dal poeta di λ 541-562 potrebbe essere quella della *Aethiopis*.

Si può quindi supporre (con Welcker, Bassi e altri) che l'*Aethiopis* e la *Nekyia* (nonché lo scolio a λ 547) si riferiscano alla stessa versione dei fatti, secondo cui il giudizio sulle armi veniva pronunciato dai prigionieri troiani, Aiace non assaltava le greggi e non incorreva quindi nell'ira di Agamennone, come invece accadeva nell'*Ilias parva*. Questa ipotesi è molto attraente. Se questo è vero, la versione sofoclèa è molto più simile a quella dell'*Ilias parva* che a quella dell'*Aethiopis*.

Certo è che, se la *Nekyia* e lo scolio relativo davvero hanno in mente l'*Aethiopis*, in entrambi i poemi del ciclo erano i Troiani a decidere la contesa sulle armi. Questo ha conseguenze gravi per la ricostruzione del mito di Aiace e ci pone davanti alla domanda: donde ha tratto S. l'idea che siano i Greci stessi a decidere la contesa in favore di Odisseo (cfr. i vv. 445-449, 1135-1136 ecc.)? Tale versione si trova anche in Pindaro (*Nem.* 7, 23-27; *Nem.* 8, 21-34; *Isthm.* 4, 34-36; Sbardella 1998, 3 crede che Pindaro seguisse l'*Aethiopis*, ma non ci sono ragioni valide per tale assunto) e non può quindi essere stata inventata da S. Esistono inoltre numerosi vasi a figure rosse degli anni 490-470, che mostrano i Greci che votano con delle ψῆφοι per l'attribuzione delle armi a Odisseo o ad Aiace; talvolta, in queste raffigurazioni, alla votazione assiste Atena. A proposito di queste raffigurazioni vascolari, Spivey (1994) ha osservato che esse sono le prime, che raffigurano eroi che votano con le ψῆφοι e, osservando la vicinanza cronologica fra questi vasi e le riforme di Clistene, ha ipotizzato che l'idea che i Greci abbiano votato con le ψῆφοι sia un riflesso della nascente ideologia democratica (l'archeologo britannico, 1994, 47, parla spiritosamente di «psephological heroes, whose virtues are owed not to blind Homer, but shadowy Cleisthenes»). Prima di S., Eschilo aveva dedicato una trilogia ad Aiace (sembra che i titoli fossero: Ὀπλῶν κρίσις, Θρηῖσαι, Σαλαμίνιαι). La March (1991-1993) ha supposto che le raffigurazioni vascolari in questione siano state influenzate dalla trilogia eschilèa. Questa supposizione mi sembra infondata: Eschilo ottenne la prima vittoria nel 484, ed è improbabile che egli sia riuscito a influenzare la ceramica a una data così alta come il 490; contro l'ipotesi che le rappresentazioni vascolari in questione fossero state influenzate dai drammi

di Eschilo si era già espresso Robert (1881, 213-221), osservando anche che le rappresentazioni a figure rosse sembrano essere state precedute da un tipo simile a figure nere. Robert ipotizzava che la fonte di queste rappresentazioni fosse l'*Aethiopis*, ma noi abbiamo sostenuto che in tale poema la decisione venisse presa dai Τρώων παῖδες e dunque non possiamo accettare la spiegazione del Robert. Anche Pindaro crede che a decidere la contesa fra Aiace e Odisseo siano stati i Greci con le loro ψῆφοι (cfr. *Nem.* 8, 26: κρυφαίαισι γὰρ ἐν ψάφοις Ὀδυσσῆ Δαναοὶ θεράπευσαν); nessuna delle tre odi pindariche che parlano di Aiace è datata con certezza, ma esse sono di sicuro precedenti alla tragedia sofocleà. Come spiegare la concordanza fra le rappresentazioni vascolari, Pindaro e S.? Io credo che Spivey abbia ragione a legare la votazione con le ψῆφοι all'ideologia democratica ateniese: nel mondo omerico non troviamo traccia di un tale modo di decidere, anche laddove potremmo aspettarcelo; per rendersene conto, è sufficiente leggere la parte del libro di Buchholz (1881, 17-27), che descrive il modo in cui venivano prese le decisioni nel mondo omerico. Certo, se accettiamo tale tesi, dobbiamo supporre che Pindaro sia stato influenzato dalla versione ateniese. Io non vedo difficoltà ad accettare una tale ipotesi, poiché il poeta tebano risiedette ad Atene in gioventù e non c'è ragione di escludere che egli sia stato influenzato dalle versioni ateniesi dei miti (uno dei problemi più difficili in questo senso è stabilire i rapporti fra l'*Oresteia* di Eschilo e la *Pythia* 11; in questo caso è probabile che Eschilo e Pindaro dipendano da una fonte comune, Stesicoro, ma basta leggere la bibliografia sull'argomento, per osservare che nulla esclude, in linea di principio, una dipendenza di Pindaro dal dramma attico).

Dunque, la tradizione che la contesa delle armi sia stata decisa dai Greci votando con le ψῆφοι è probabilmente nata ad Atene al tempo di Clistene. La ceramica attica, Pindaro e S. sono i primi in ordine cronologico ad attribuire la decisione ai Greci; nei poemi del ciclo e nella *Nekyia* essa era attribuita, a quanto pare, ai Troiani. Ne possiamo inferire che l'attribuzione della decisione ai Greci *tout court* (a prescindere cioè, se essa fosse presa per votazione con ψῆφοι o in altra maniera) sia un'innovazione attica della fine del VI secolo? Come dimostra la ceramica, già all'inizio del VII sec. il suicidio di Aiace è ben noto e non c'è dubbio quindi che anche l'ὄπλων κρίσις lo fosse. In questa epoca, a chi veniva attribuita la decisione? Non lo sappiamo, ma sarebbe immetodico, poiché la nostra documentazione più antica (i poemi del ciclo) attribuisce la decisione ai Troiani, estendere tale versione all'inizio del VII sec. È probabile che la redazione definitiva dei poemi ciclici risalga alla fine del VI sec., quindi poco prima che compaiano i vasi che attribuiscono la decisione ai Greci. Io sospetto che l'attribuzione della decisione ai Troiani sia un'innovazione, non meno che l'introduzione delle ψῆφοι: come l'introduzione delle ψῆφοι è facilmente riconducibile all'ideologia democratica, così il trasferimento del giudizio dai Greci ai Troiani è spiegabile con il nazionalismo ellenico, le cui tracce sono qua e là ben visibili nell'epica, poiché la sconfitta di Aiace fu sempre

vista come ingiusta e quindi attribuirne la responsabilità ai Troiani contribuiva alla buona fama dei Greci («Der Urteilsspruch gegen A. wurde allgemein im Altertume für ungerecht, A. für unverdient zurückgesetzt gehalten», Toepffer 1893, 934). Del resto, io non riesco a spiegarmi come, se la versione canonica era che i Troiani avevano dato la vittoria a Odisseo, qualcuno, alla fine del VI secolo, la abbia attribuita ai Greci: perché macchiare i propri connazionali dell'onta? Ancora più inconcepibile è che tale innovazione sia partita da chi ha introdotto la votazioni con le ψῆφοι: se queste ultime rappresentavano l'ideologia democratica, è evidente che un democratico non avrebbe mai attribuito *sua sponte* l'iniquo giudizio su Aiace alle democratiche ψῆφοι! Mi pare dunque molto probabile che la versione originaria attribuisse la decisione ai Greci (come essi decidessero non sappiamo) e che successivamente qualcuno la abbia trasferita ai Troiani; tuttavia, la versione originaria non è mai stata soppiantata e in Attica essa è stata modificata, nel senso che si è introdotta la votazione con le ψῆφοι. Per tale *Vorgang* ci offre probabilmente un parallelo l'*Oresteia*: la votazione con le ψῆφοι delle *Eum.* è probabilmente un'innovazione eschilèa (quindi ateniese) rispetto a un precedente tribunale divino (cfr. Sommerstein 1989, 5).

Cerchiamo ora di capire un altro tratto caratteristico della storia di Aiace, i suoi difficili rapporti con Atena. In S. egli è perseguitato dall'ira della deà; le ragioni di tale ira vengono espresse chiaramente da Calcante ai vv. 758 sgg.: prima di partire per Troia, Aiace aveva detto al padre che egli non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto degli dèi durante la battaglia, poiché era sufficientemente forte per fare da solo; inoltre, un giorno, combattendo sotto le mura di Troia, mentre Atena lo esortava a combattere, l'eroe le avrebbe detto di occuparsi piuttosto degli altri guerrieri, poiché lui non aveva bisogno di aiuto. Donde ha tratto S. tali particolari? Più in generale, donde ha tratto il motivo della empietà di Aiace e dell'ira della deà contro l'eroe? F. (37) riferisce una comunicazione orale di M. West, che ipotizza che l'inimicizia di Atena verso Aiace Telamonio sia stata influenzata da quella che la stessa deà nutriva verso Aiace Oilèo. Tale ipotesi coglie, io credo, una parte della verità, ma va chiarita e precisata. Nelle rapsodie più antiche dei poemi omerici, manca qualsiasi accenno a una inimicizia della deà verso Aiace Telamonio. Tale motivo era senza dubbio presente nel ciclo (almeno nell'*Ilias parva*, come mostra la follia di Aiace, che solo da Atena poteva provenire). S. ha tratto tale motivo dal poema di Lesche? Welcker, Bassi e altri lo hanno sostenuto, ma il fatto che l'ὄπλων κρείς avesse uno svolgimento diverso nell'*Ilias parva* rispetto al dramma sofocleò rende l'ipotesi poco attraente. Inoltre, come Welcker stesso per primo riconobbe e come tutti ora ammettono (cfr. l'introduzione di West 2013 a *Ilias parva*, 169-171), il poema di Lesche aveva un carattere faceto e quasi comico: possibile che un poeta *gravis* come S. traesse da lì un motivo di tale portata e serietà? È più probabile che i poeti del Ciclo e S. si rifacciano allo stesso mito e (come nel caso del giudizio sulle armi) non c'è ragione di

supporre che S. abbia recepito le eventuali innovazioni introdotte dal Ciclo.

Nell'*Iliade* c'è un passo che getta luce sul nostro problema: prima del duello con Ettore (H 191-199), Aiace esorta i Greci a rivolgere preghiere a Zeus, perché conceda la vittoria ad Aiace (194-199): ... τόφρ' ὑμεῖς εὐχέσθε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι, / σιγῇ ἐφ' ὑμείων, ἵνα μὴ Τρῳῆες γε πύθωνται, / ἦέ καὶ ἀμφοδίην, ἐπεὶ οὐ τίνα δείδιμεν ἔμπης. / οὐ γάρ τις με βίηι γε ἐκὼν ἀέκοντα δίηται, / οὐδέ τι ἰδρείηι, ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ νῆϊδά γ' οὕτως / ἔλπομαι ἐν Σαλαμῖνι γενέσθαι τε τραφέμεν τε. Non è facile seguire il pensiero di questi vv., ma, a prescindere da come li si interpreti nel dettaglio e da quello che si pensi in generale sulla genesi dei poemi omerici (io sono convintamente analitico e credo che la *recensio* ateniese dell'età di Pisistrato sia la base del testo delle età successive), è difficile dare torto a Wilamowitz (1884, 244 n. 6) che ritiene 196-199 estranei al contesto (195-199 erano già condannati dai filologi alessandrini): «wer in frommem Sinne, eh es zum schweren Kampfe geht, die Gefährten bittet, für ihn zu beten, der renommirt nicht, dass keiner ihm an Kraft und Geschicklichkeit überlegen sei». Dunque, questi vv. sono stati introdotti successivamente in H e la presenza di Salamina garantisce che si tratta di un'interpolazione attica, dunque, secondo ogni verismiglianza, del VI secolo. Nella storia, per noi piuttosto oscura, del mito di Aiace prima di S., questo fatto mi pare assai importante, poiché ci mostra che, circa un secolo prima che S. scrivesse l'*Ai.*, qualcuno in Attica ha interpolato un passo dell'*Iliade*, per dimostrare il carattere altezzoso e arrogante di Aiace Telamonio, carattere altrove ignoto ai poemi omerici². L'ira di Atena viene motivata da S. (756-777) con le parole arroganti che Aiace avrebbe rivolto prima al padre, in seguito alla dea stessa: in entrambi i casi il concetto espresso dall'eroe è lo stesso, cioè che egli è talmente forte da non aver bisogno dell'aiuto divino in battaglia. Non c'è dubbio che i vv. 756-777 siano stati composti sotto l'influenza di un famoso passo iliadico, I 252-259, ove Odisseo, rimproverando Achille di aver dimenticato le raccomandazioni del padre, ricorda all'eroe che Peleo, al momento della partenza alla volta di Troia, gli aveva detto che la forza in battaglia gliela avrebbero data Atena ed Era. È molto probabile che S. abbia fuso il ricordo di I 252-259 con un altro episodio, quello in cui Calcante rivelava ai Greci l'ira di Atena per l'atto empio di Aiace Oilèo (cfr. *TGrF*, anon. fr. 637 K. – S.; Apollod.

² «Von Uebermuth des Ajas ist in der Ilias keine Spur. [...] Nirgend lässt er den Wahn blicken, dass menschliche Kräfte ohne göttlichen Beistand etwas ausrichten könnten» (Welcker 1845, 269); «Aiace [nell'*Iliade*] sa di essere forte e valoroso, ma sa del pari che a nulla gli valgono la sua forza e il suo valore quando gli dèi non lo sostengano» (Bassi 1890, 306). Per es., rivolgendosi a Ettore (N 810 sgg.), Aiace sembra sapere benissimo quale è il potere degli dèi in battaglia; inoltre, «in lui non v'ha traccia né dell'egoismo di Agamennone, né della soverchia inflessibilità di carattere di Achille, né dell'ostentazione di bravura di Diomede, né tanto meno dell'astuzia di Ulisse» (Bassi 1890, 303).

Ep. 5, 25). Per quanto riguarda i vv. 770-775 della nostra tragedia, nei quali Aiace, durante una battaglia, dice spudoratamente ad Atena di non aver bisogno del suo aiuto, sebbene manchi per essi un sicuro riferimento iliadico come per i vv. precedenti, forse essi debbono qualcosa a H 191 sgg.: in entrambi i casi si tratta di Aiace che dichiara (al momento della battaglia, non in un momento precedente) di essere capace di vincere con le sole sue forze, a prescindere da tutto il resto. Tuttavia, mentre il rapporto con I è di sicuro un rapporto di intertestualità, nel caso di H la cosa è più complicata. Non è infatti dimostrabile alcun rapporto di intertestualità fra il passo di H e l'*Ai.* Nondimeno, io credo che si possa dimostrare che, chi ha inserito in H i vv. interpolati, fosse mosso dalle stesse intenzioni che, nel secolo successivo, sarebbero state proprie di S.

Il suicidio di Aiace era ben noto a partire almeno dall'inizio del VII secolo e, dunque, doveva esserlo anche l'*ὅπλων κρίσις*, che probabilmente veniva attribuita ai Greci, non ai Troiani. Quale ruolo giocava in tutto questo Atena? L'*Ilias parva* faceva intervenire la dea in favore di Odisseo; anche una recente rapsodia iliadica, Ψ, sembra conoscere un intervento di Atena in favore di Odisseo nella *ὅπλων κρίσις* (cfr. *infra*). Perché la dea interveniva? Le spiegazioni possibili sono evidentemente due: o Atena aveva simpatia per Odisseo o aveva antipatia per Aiace Telamonio. La risposta è difficile, poiché sono attestate sia la simpatia della dea per Odisseo sia l'antipatia per Aiace Telamonio. Tuttavia, mentre la prima è ben attestata per l'*epos* omerico (sebbene il nucleo più antico dell'*Odissea*, gli *ἀπόλογοι*, non la conoscano), la seconda no (cfr. anche la nota 4). Io credo che si possa escludere con certezza che in epoca arcaica e classica esistesse una tradizione ben stabilita circa l'avversione di Atena contro Aiace. Pindaro allude tre volte alla *ὅπλων κρίσις* e si mostra sempre persuaso che Aiace sia stato ingiustamente defraudato di quanto gli apparteneva; è ben noto che Pindaro è sempre attento a evitare di supporre qualsiasi azione iniqua da parte degli dèi. Dai tre passi in questione, mi pare si possa dedurre con ragionevolezza che egli non supponesse alcuna inimicizia fra Aiace e Atena: come spiegare altrimenti la sua chiara e trasparente simpatia per Aiace? Si può obiettare che Pindaro potrebbe essere a conoscenza dell'ostilità della dea per l'eroe, ma non crederci e quindi tacerne. Io dubito che, se tale ostilità fosse stata nota e largamente accettata, Pindaro si sarebbe espresso nel modo che noi leggiamo. Il poeta tebano, quando qualcosa nel mito gli crea difficoltà, non ha l'abitudine di tacerlo o di far finta di nulla («there is no question of shirking or belittling the facts» Bowra 1964, 70); se l'avversione di Atena contro Aiace Telamonio fosse stata una tradizione radicata e diffusa, credo che Pindaro, esaltando Aiace, avrebbe esplicitamente rifiutato tale tradizione. Una conferma a quanto stiamo dicendo la danno H 195 sgg. e S. Chi ha fatto una tale interpolazione nell'*Iliade*, lo ha fatto con un'intenzione ben precisa, evidentemente per mostrare l'arroganza e l'empietà di Aiace; non vedo alcun altro motivo che avrebbero potuto portare qualcuno a inserire tali vv. Probabilmente l'inter-

polatore sapeva che nell'*Iliade* mancavano tracce del carattere arrogante ed empio del Telamonio ed egli ha creduto opportuno inserire qualcosa che dimostrasse tale carattere. Anche dall'*Ai.* si ricava l'impressione che S. non presupponesse una salda tradizione sull'ira di Atena contro Aiace: le ragioni di tale ira vengono rivelate (tramite l'ἄγγελος) da Calcante a un coro che sembra ignorarle e, cosa ben più significativa, esse riadattano un ben noto passo iliadico (I 252 sgg.) e lo mescolano con un racconto che riguardava l'Oilèo; viene dunque utilizzata una storia legata ad altri eroi e trasferita ad Aiace. Se ci fossero stati episodi noti, che mostravano l'empietà di Aiace verso Atena, perché utilizzare episodi nati per altri eroi? Mi pare estremamente probabile che gli episodi di ὕβρις di Aiace, cui fa riferimento Calcante, siano un'invenzione di S., che si è basato su I e sulla storia dell'Oilèo³. Come il commiato di Ettore e Andromaca di Z ha ispirato S. per quello di Aiace e Tecmessa, così le raccomandazioni di Peleo a Achille di I hanno ispirato quelle di Telamone ad Aiace. Dunque, è ragionevole supporre che i vv. 756-777 siano un'invenzione di S. Questo fa pensare che non esistessero episodi ben noti, che mostravano la ὕβρις di Aiace contro Atena, come del resto anche il modo di esprimersi di Pindaro lascia pensare. S. ha dunque inventato due episodi che servono

³ Del resto, che S. abbia usato episodi iliadici trasferendoli ad altri personaggi, lo mostra bene il commiato di Aiace da Tecmessa ed Eurisace (485 sgg.), che è modellato su quello di Ettore da Andromaca e Astianatte di Z. La stretta dipendenza è ben illustrata da F. nel commento e posso limitarmi a un solo esempio, davvero illuminante: per indurre Aiace a compatire la solitudine in cui ella si troverà dopo il suicidio dell'eroe, Tecmessa gli ricorda che egli le ha distrutto la patria e che i suoi genitori sono morti (515-517): σὺ γάρ μοι πατρίδ' ἥστωσας δορί, / καὶ μητέρ' ἄλλη μοῖρα τὸν φύσαντά τε / καθεῖλεν Ἴδου θανάσιμους οἰκήτορας. Ha creato difficoltà ἄλλη μοῖρα (si è pensato anche a scrivere αἰνή μ., Herwerden, ovvero ὦμή μ., Nauck), evidentemente perché sembra goffo che si menzioni un tipo di morte, senza specificare quale, solo contrapponendolo a quello legato alla distruzione della città. Tuttavia, F. ha ragione a ritenere il testo sano; esso si spiega bene alla luce di Z 413 sgg.: lì Andromaca dice a Ettore che ella, una volta che egli sarà morto, rimarrà completamente sola, poiché la sua famiglia d'origine è stata distrutta dai Greci, allorché hanno conquistato Tebe Ippoplacia. È evidente che S. ha voluto creare un parallelismo fra Andromaca e Tecmessa: a entrambe è stata sterminata la famiglia dai Greci ed entrambe lo ricordano al coniuge dal quale stanno per separarsi. Tuttavia, mentre nel passo omerico era opportuno che Andromaca ricordasse chi aveva ucciso i suoi familiari (i Greci, avversari a lei quanto a Ettore), nel caso di Tecmessa la situazione era più complicata, poiché ella si rivolgeva a un Greco e creava difficoltà ricordargli che egli le aveva distrutto la famiglia (F., ad 515-517, osserva che ciò sarebbe stato «rhetorically ruinous»). D'altra parte, S. voleva mantenere il riferimento all'assenza dei genitori di Tecmessa e ha parlato di una ἄλλη μοῖρα che li ha uccisi. In questo modo il poeta tragico si è però espresso in modo un po' goffo, poiché tale μοῖρα non viene in alcun modo chiarita (né viene chiarita, se anche si accettino gli emendamenti di Herwerden o Nauck). Mi pare evidente che il modello di Z era talmente presente a S., che egli ha accettato di usare un'espressione un po' maldestra, pur di mantenere il riferimento al testo omerico.

a giustificare l'ira di Atena contro Aiace; questa invenzione di S. a me pare vada collegata all'interpolazione di H, ove l'interpolazione serve a mostrare l'empietà di Aiace. L'interpolatore era sicuramente attico (cfr. il richiamo a Salamina). Che S. e l'anonimo interpolatore attico abbiano sentito la necessità di dimostrare l'empietà di Aiace verso gli dèi non può essere casuale; evidentemente i due poeti volevano giustificare l'avversione di Atena verso l'eroe: quale altro motivo può averli mossi? Io non riesco a vederlo. Il legame particolare fra Atena e l'Attica è ben noto e non c'è quindi da meravigliarsi, se due poeti attici hanno voluto giustificare il comportamento della dea: che in Attica si sia inventato che Atena ha presieduto la votazione con le ψῆφοι che ha portato alla sconfitta di Aiace e che, sempre in Attica, si sia sentita la necessità di giustificare il comportamento della dea non deve meravigliare: anche la supervisione di Atena alla votazione che ha portato all'assoluzione di Oreste è probabilmente un'invenzione eschilèa (cfr. Sommerstein 1989, 5) ed è noto il legame fra Atena e l'ideologia democratica ateniese (cfr. Kasper-Butz 1990, 24 sgg.).

Tutto questo lascia pensare che l'intervento di Atena nella ὄπλων κρίσις sia nato dalla volontà della dea di aiutare Odisseo, piuttosto che da quella di vendicarsi della ὕβρις di Aiace Telamonio; il motivo della protezione di Odisseo da parte di Atena è precedente a quello dell'avversione della dea per Aiace. Del resto, se davvero la dea fosse stata irritata con Aiace, perché attendere il giudizio delle armi per vendicarsi, cioè proprio un momento nel quale Aiace era palesemente dalla parte della ragione? Se, invece, supponiamo che l'intervento della dea sia nato come aiuto a Odisseo, tutto risulta chiaro: il motivo dell'amicizia fra la dea e Odisseo (a differenza di quello della inimicizia fra la dea e Aiace) era saldamente stabilito nella tradizione (noi non sappiamo se l'intervento della dea fu presente nel mito fin dall'inizio, può anche darsi che all'inizio non ci fosse alcun intervento divino, ma di questo poco importa) e, a un certo punto, con il progredire dei concetti morali, ci si chiese se fosse stato giusto, da parte di una divinità, favorire il meno valoroso Odisseo. In Attica, dove il culto di Atena era particolarmente sentito, si pensò di rimediare all'*impasse* inventando episodi che dimostrassero la ὕβρις di Aiace (come appunto hanno fatto S. e l'anonimo interpolatore di H)⁴.

⁴ Lo scolio ad *Ai.* 127 ci informa: φασὶ τὸν Αἴαντα τρίτον ἡσεβηκέναι περὶ τοὺς θεοὺς· πρῶτον μὲν ἐκβαλεῖν τοῦ δίφρου τὴν Ἀθηνᾶν, βουλομένην αὐτῷ συμμαχεῖν· δεύτερον ἀπαλεῖψαι τὴν γλαῦκα τὴν ἐγγεγραμμένην τῷ ὅπλῳ αὐτοῦ ἐξ ἔθους πατρῶου· τρίτον ὅτι οὐκ ἐπέισθη τῷ πατρὶ συμβουλευόντι πείθεσθαι τοῖς θεοῖς. Welcker (1845, 270) e Bassi (1890, 359) ritengono che il primo e il terzo aneddoto siano autoschediasmi derivati da *Ai.* 762 sgg. Nel terzo caso è sicuramente così, più difficile giudicare circa il primo (può darsi che lo scoliasta abbia unito il ricordo sofoclèo a quello di E, ove Atena sale sul carro di Diomede). Sull'origine del secondo aneddoto non sappiamo nulla; evidentemente, chi lo ha introdotto, aveva gli stessi intenti di S. e dell'interpolatore di H; ritengo

Athena non ha perseguitato solo Aiace Telamonio, ma anche Aiace Oilèo: c'è una relazione fra le due cose? A questa domanda è probabile si debba rispondere affermativamente, ma è molto difficile comprendere il rapporto fra l'ira di Athena contro l'Oilèo e quella contro il Telamonio. La ragione dell'ira della dea contro l'Oilèo è la violenza che egli perpetra contro Cassandra durante la presa di Troia. Quanto è antico questo motivo? Esso compariva nell'*Iliou persis* (arg. 3a W.), nei *Nostoi* (arg. 3b W.) ed è ben presente al poeta della *Telemachia* (γ 132 sgg.: sebbene non sia citato esplicitamente, il poeta sembra conoscerlo), mentre nell'arte figurata esso comincia a comparire nel secondo quarto del VI secolo (cfr. Touchefeu 1981, 16 sgg.). Inoltre, uno dei più noti riti della Grecia antica si lega a tale motivo: in età ellenistica i Locresi solevano inviare alcune delle loro ragazze a Ilio per servire nel tempio di Athena come riparazione per l'atto empio di Aiace Oilèo, che era appunto di origine locrese. Sul significato e l'origine di tale rito si è scritto molto; per noi sarebbe interessante datarlo con certezza, ma anche questo non è al momento possibile: Polibio (seguito recentemente da Ragone 1996, che raccoglie anche tutte le testimonianze) lo data all'inizio del VII secolo, ma Demetrio di Scepsi e Strabone lo datano non prima della metà del VI secolo e altri ne abbassano la data fino all'epoca ellenistica. Anche sull'originario contesto geografico del rito non c'è certezza: mentre, infatti, le fonti antiche, collegandolo con l'aggressione di Aiace a Cassandra, ritengono concordemente che esso regolasse fin dall'inizio una riparazione dei Locresi nei confronti degli abitanti di Ilio, la città erede di Troia, fra gli studiosi moderni alcuni ritengono che esso in origine regolasse l'invio, da parte di alcune famiglie locresi, di ragazze nel tempio di Athena Ilios a Phrykos, dunque all'interno della Locride. A me non interessa spiegare questo rito: mi pare però che tutto contribuisca a mostrare che il motivo dell'ira di Athena contro Aiace Oilèo precede cronologicamente quello dell'ira contro il Telamonio. Se anche si prescinde dal rito delle vergini locresi (che pure anche a me, come a Ragone, sembra vada datato al VII sec.), ci sono sufficienti indizi, che suggeriscono una soluzione del genere: come abbiamo visto, l'ira di Athena contro il Telamonio non è attestata da nessuna fonte precedente a S. e S. stesso, per introdurla, si è valso di storie legate ad altri eroi, in parte anche all'Oilèo, come mostra il fatto che è Calcante a rivelare a un coro ancora ignaro l'ira della dea contro il Telamonio: S. si è evidentemente ispirato alla rivelazione che Calcante faceva ai Greci, quando stavano per partire da Troia, dell'ira di Athena (cfr. *TGrF*, anon. fr. 637 K. – S.; Apollod. *Ep.*

probabile che questo aneddoto sia successivo a S. Da tutto quello che ho detto, è chiaro che non posso accettare quanto sostiene la March (1991-1993), che cioè nella tragedia sofoclea sarebbe presente l'intento di 'riabilitare' Aiace; al contrario, se intento apologetico c'è da parte di S., esso è quello di difendere Athena. La colpevolezza di Aiace agli occhi di S. è giustamente ribadita ora da Mikalson 2012, 442-443.

5, 25: dalla presenza di questo episodio nel racconto dello ps.-Apollodoro, si arguirebbe che esso fosse presente nei *Nostoi*).

Mi pare dunque molto probabile che l'ira di Atena contro l'Oilèo sia un tema che è entrato prima nella letteratura rispetto a quella contro il Telamónio. Se è vero quanto abbiamo fin qui detto, l'intervento di Atena nella ὄπλων κρίσις era originariamente un aiuto della dea a Odisseo; successivamente, fu introdotta l'ostilità verso Aiace Telamónio, utilizzando un motivo che in origine si legava ad Aiace Oilèo. Non è questo l'unico caso, in cui i due Aiaci sono legati strettamente. Molti studiosi (Wilamowitz 1884, Robert 1901, Gruppe 1906 e, soprattutto, Vürtheim 1907 e Bethe 1929) hanno supposto che originariamente si trattasse di uno stesso eroe, successivamente sdoppiatosi; forse anche Teucro non è che un ulteriore sdoppiamento, secondo il famoso processo di passaggio dalla diade alla triade descritto da Usener. Su Teucro non son sicuro, ma che i due Aiaci siano lo sdoppiamento dello stesso eroe, io lo ritengo pressoché certo: non posso qui discutere dettagliatamente il problema; mi limito a ricordare gli argomenti che, secondo me, favoriscono l'identificazione.

Nell'*Iliade*, mentre l'Oilèo è saldamente legato alla Locride, il Telamónio non ha una patria definita (cfr. Wilamowitz 1884, 245 sgg.; Robert 1901, 406 sgg.): gli unici due passi, che lo legano a Salamina, sono senza dubbio recenti. Questo lascia supporre che, al momento della composizione delle parti più antiche dell'*Iliade*, il Telamónio fosse già distinto dall'Oilèo, ma non avesse ancora un legame saldo con Salamina e il Golfo Saronico. Nell'*Iliade*, sia il Telamónio che l'Oilèo hanno un fratellastro, rispettivamente Teucro e Medonte. Sia il Telamónio sia l'Oilèo muoiono prima di tornare in patria. L'invio delle vergini locresi è sempre legato all'atto empio di Aiace Oilèo e mai messo in relazione con il Telamónio; tuttavia, la prima vergine locrese inviata a Ilio si chiamava Peribea, che è il nome comunemente attribuito alla madre del Telamónio. In N 701-722 i Locresi sono armati di arco, non di asta, mentre l'Oilèo, che è il loro capo, è armato di asta: questo è ben singolare, poiché normalmente il capo di un esercito è armato come i suoi soldati; l'armatura dei Locresi trova, invece, corrispondenza in quella di Teucro (fratellastro del Telamónio), τοξότης per eccellenza. In M 372 Pandione viene descritto come un aiutante di Teucro: si è supposto (Vürtheim 1907, 18-19) che il v. sia interpolato e che sia stato interpolato dai Filaidi per offendere i Megaresi, che adoravano Pandione assieme ad Atena Αἴθυια, la nemica di Aiace Oilèo: d'altra parte, i Filaidi affermavano di essere discendenti di Aiace Telamónio, non di Aiace Oilèo. È probabile che, se essi intendevano attaccare Atena Αἴθυια, non distinguessero fra i due Aiaci. Ψ (τὰ ἄθλα) è una rapsodia recente, che probabilmente presuppone la ὄπλων κρίσις, cui vi sono alcune allusioni: è significativo che le gare cui partecipano i due Aiaci (rispettivamente, la lotta il Telamónio e la corsa l'Oilèo) vengano narrate consecutivamente (700-797) e che entrambi abbiano come avversario proprio Odisseo (che negli ἄθλα compare solo qui) e che Atena intervenga in favore di Odisseo

contro l'Oilèo, facendolo cadere nell' ὄνθος βοῶν ἀποκταμένων (775: forse un'allusione alla strage del bestiame fatta dal Telamonio?). Polignoto, dipingendo l'Oltretomba nella Lesche degli Cnidi a Delfi, aveva riunito insieme i quattro più famosi nemici di Odisseo a Troia, Palamede, Aiace Telamonio, Tersite e Aiace Oilèo; lo sappiamo da Pausania (10, 31, 1-2), il quale sembra presupporre che, mentre l'inimicizia verso il Palamede, il Telamonio e Tersite era ben nota, quella verso l'Oilèo fosse meno conosciuta; secondo il periegeta essa era nata quando, dopo l'offesa a Cassandra, Odisseo aveva proposto di lapidare l'Oilèo.

Colpisce che ci troviamo più volte davanti alla stessa situazione: Atena e Odisseo contro uno dei due Aiaci; a spiegare questo non basta l'ipotesi (che io, ripeto, ritengo pressoché sicura) dell'origine comune dei due Aiaci. Questa ipotesi spiega bene che nelle parti antiche dell'*Iliade* o nella leggenda vi siano tracce di una precedente mancanza di distinzione fra i due eroi, ma non spiega come poeti dell'età tardo arcaica e classica abbiano continuato a creare sovrapposizioni. Al tempo di S., così come al tempo di Ψ e della fonte di Polignoto-Pausania, i due Aiaci erano già distinti da un pezzo e il Telamonio aveva la sua patria e il suo culto fuori dalla Locride, a Salamina: perché S. e altri poeti continuavano a creare sovrapposizioni (come, ad esempio, nella nostra tragedia, ove S. trasferisce al Telamonio la rivelazione di Calcante circa l'ira di Atena, che precedentemente riguardava l'Oilèo)? Dagli esigui frammenti che abbiamo del *Teucer* di S., ricaviamo che in tale tragedia Oilèo consolava Telamone per la scomparsa del figlio, per poi venire lui stesso a sapere della morte di suo figlio (F., 34). Non so spiegarmi questo modo di procedere né se se esistano paralleli o indagini a proposito di come i poeti abbiano continuato a sovrapporre personaggi mitici, che già da tempo erano distinti.

Concludendo questa sezione sul mito di Aiace, io propongo la seguente spiegazione: nei secoli VIII-VII erano noti sia la protezione di Atena nei confronti di Odisseo, sia che quest'ultimo aveva ottenuto le armi di Achille, causando il suicidio di Aiace. Non possiamo sapere se fin dall'inizio la dea interveniva nella ὄπλων κρίσις e quindi se Aiace impazziva (forse l'*Aethiopis* e la *Nekyia* conoscono una versione senza la follia di Aiace e quindi senza intervento divino), ma a un certo punto si diffuse l'idea che la dea fosse intervenuta a favore di Odisseo. Poiché tutti credevano che Aiace non avesse meritato la sconfitta, per giustificare il comportamento della dea, in Attica, ove il culto di Atena era particolarmente forte, si inventarono episodi che dimostrassero la ὕβρις di Aiace Telamonio. D'altra parte, era già diffuso il motivo dell'ostilità di Atena verso un altro eroe, originariamente non distinto dal Telamonio, Aiace Oilèo. Questo ha fatto sì che, anche quando i due eroi erano distinti da molto tempo, S. (e forse non solo lui) abbia creato sovrapposizioni fra le loro vicende.

Non ho fin qui ipotizzato alcuna influenza eschilèa sul dramma sofocleo; questo dipende probabilmente dal fatto che della trilogia eschilèa non sappiamo pressoché nulla: è molto probabile che Eschilo abbia influenza-

to S., ma noi non siamo in grado di comprendere come. Per es., il tema della ὕβρις di Aiace è ben possibile che fosse già presente nel dramma eschilèo, anzi, la fiducia nella teodicea, in Eschilo più visibile che in S., lascia ipotizzare che il drammaturgo più anziano avesse già trattato Aiace come colpevole. Ma non abbiamo dati su cui fondare tale supposizione. Piuttosto, come osserva F. (41), dal fr. 84a R. delle Θρῆσσαι (τρῶποι δ' ἄμεμφεῖς, φιλόμουσοι, φιλοσυμπόται) si potrebbe ipotizzare che l'Aiace eschilèo avesse un carattere più mite e socievole di quello sofoclèo. La base per tale ipotesi è esile: «Sophocles' chorus, however, laments the absent joys of the symposium (1189-1205/6). Could Sophocles have transferred this motif from Ajax to the chorus in order to stress the austerity of the former in comparison with Aeschylus' protagonist?» (F.). In realtà, nel passo citato da F., il coro accusa colui che ha inventato le guerre di avergli impedito di godere del piacere dei banchetti e Aiace non sembra, in questo momento, essere nella mente del coro. Vi sono, tuttavia, altri punti della tragedia, che potrebbero far supporre un'influenza dell'Aiace eschilèo. Il lettore della tragedia sofoclèa ha sempre l'impressione che il protagonista sia impermeabile a qualsiasi ammonimento o suggerimento dato dagli altri: vani sono tutti i tentativi del coro e di Tecmessa di farlo recedere dalla sua volontà suicida e il carattere duro e inflessibile dell'eroe è più volte riconosciuto (cfr. 594-595; 649; 715 sgg.). Colpisce pertanto un'affermazione di Tecmessa: quando il coro sta per cominciare la sua vana opera di persuasione dell'eroe, Tecmessa, per incoraggiarlo, gli dice (330): φίλων γὰρ οἱ τοιοῖδε νικῶνται λόγοις. L'affermazione sorprende, poiché nulla lascerebbe supporre che Aiace sia uno che suole dare retta ai consigli degli amici. In un primo momento, avevo pensato a espungere il v. 330, ma poi ho visto che, anche il coro, ai vv. 639-640, presuppone che l'indole di Aiace sia diversa da quella che si manifesta in quel momento (οὐκέτι συντρόφοις / ὄργαῖς ἔμπεδος, ἀλλ' ἐκτὸς ὁμιλεῖ). È strano che in due soli punti della tragedia Tecmessa e il coro affermino che l'indole di Aiace non è così dura e ostinata, come essa appare nel momento in cui si svolge il dramma e che l'eroe ha in realtà una natura più mite e flessibile. Un cambiamento improvviso nel temperamento del protagonista avrebbe potuto offrire spunti drammatici assai interessanti, ma S. sembra trattare il motivo come un relitto. Non mi pare, d'altra parte, che la natura mite e flessibile di Aiace sia un tratto che S. potesse trovare nell'*Iliade* e nell'*Odissea*; era forse presente nel Ciclo? Non lo sappiamo, ma il frammento eschilèo citato *supra* fa supporre che Eschilo (se effettivamente i τρῶποι di cui parla sono quelli di Aiace) attribuisse ad Aiace un carattere più socievole che S. Se è così, in S. il motivo della socievolezza di Aiace è rimasto come un relitto non bene amalgamato con il resto.

Un altro aspetto della tragedia, che mi pare non sia stato adeguatamente chiarito riguarda il coro. Si è molto discusso sulla *Trugrede* (646-692). Il motivo pratico e immediato per cui Aiace la pronuncia è evidente, affinché cioè il coro e Tecmessa non gli impediscano di allontanarsi dalla tenda.

Se, infatti, egli non avesse detto loro che aveva cambiato idea e che non intendeva più suicidarsi, il coro e la donna avrebbero cercato di impedirgli di allontanarsi dalla tenda. Questo è vero, ma è anche vero che, se l'azione si svolge in questo modo, S. ha voluto ottenere un qualche effetto. Molti hanno supposto che la *Trugrede* non sia in realtà tale (o, almeno, non completamente tale), nel senso che Aiace avrebbe a questo punto della tragedia un sincero pentimento e penserebbe di non suicidarsi più. Tale interpretazione va senza dubbio respinta; se essa fosse vera, S. non avrebbe fatto esprimere Aiace in un modo ambiguo e beffardo: chi veramente cambia idea o è tentato dal cambiarla, non si esprime in un modo ambiguo, tale da ingannare l'ascoltatore. Aiace non ha dubitato per un solo istante della necessità di suicidarsi ed egli vuole ingannare il coro e Tecmessa. Perché? In astratto, S. sarebbe potuto arrivare al suicidio di Aiace anche senza *Trugrede*: anche ammettendo che S. non volesse rinunciare al monologo che precede il suicidio (se, infatti, prescindiamo da tale monologo, le possibilità sceniche per il suicidio si moltiplicano), sarebbe bastato, ad esempio, far uscire dalla tenda Aiace senza Tecmessa e far allontanare il coro (come altrove accade in tragedia). La domanda che dobbiamo porci è: perché S. ha voluto che Aiace ingannasse il coro e Tecmessa? La migliore risposta a me nota è quella di Perrotta (1935: si tratta di uno dei migliori libri su S., senz'altro il migliore mai scritto in Italia): S. voleva che ci fosse un'esplosione di gioia del coro prima della catastrofe finale e, per potere avere tale esplosione di gioia, era necessario che il coro venisse ingannato. Una tale spiegazione è secondo me la migliore, perché trova paralleli nelle altre tragedie sofoclee: si tratta di un modo di procedere tipico di S., per cui un canto corale pieno di gioia precede la catastrofe finale; questo procedimento (assente dal teatro di Eschilo giunto a noi e presente in un solo dramma euripideo, *Her. fur.* 763 sgg.) ricorre in ben cinque dei sette drammi sofoclei conservati (oltre ad *Ai.* 693 sgg., cfr. *Ant.* 1115 sgg.; *Oed. tyr.* 1086 sgg.; *Tr.* 633 sgg.; *Phil.* 719 sgg.). Non c'era dunque alcun intento da parte di S. di insinuare il dubbio che Aiace si fosse lasciato commuovere da Tecmessa e dal coro; egli voleva solo ingannarli, per poter suicidarsi indisturbato. Ciò che io trovo singolare, è la facilità con la quale il coro si lascia ingannare (cfr. anche quanto osservo *infra* a proposito dei vv. 687-689 e 714-715). Come già Burton (1980, 7) ha in parte osservato, il coro nell'*Ai.* fin dall'inizio dà segni di scarso acume: nella parodo, interrogandosi sul perché della follia di Aiace, il coro non ipotizza quello che qualsiasi spettatore sa, che cioè è ὁπλῶν κρείσις che ha fatto impazzire l'eroe. Anche nel colloquio con Tecmessa dei vv. 263 sgg., non riuscendo a capire come, ora che Aiace è rinsavito, sia aumentata la sofferenza, il coro dà prova di singolare ottusità. Non è facile capire cosa abbia spinto S. a caratterizzare il coro come tardo e piuttosto stupido; l'unica spiegazione che mi viene in mente, è che lo scopo fosse quello di preparare il pubblico al momento in cui Aiace riesce a ingannarlo con una *Trugrede*, che avrebbe insospettito qualsiasi persona attenta e intelligente. Presentando il coro

fin dall'inizio come ottuso, risulta meno strano che i marinai di Salamina credano alle parole del loro capo, quando questi afferma di aver cambiato idea circa la necessità di suicidarsi. Credo quindi che F. (328-329) avrebbe dovuto concedere di più a quegli studiosi (fra cui Burton), che hanno sostenuto che un ascoltatore attento della *Trugrede* capisce bene che Aiace intende suicidarsi.

Definitivamente chiarito mi pare, invece, un altro problema, al quale F. dedica un'approfondita e convincente analisi (376-379), quello dello *staging* del suicidio di Aiace. In generale, tutta la ricostruzione dello *staging* della tragedia fatta da F. (11-20) mi convince, tranne un punto. F. ha ragione a respingere le recenti proposte di Scullion (1994, secondo cui il *váptos*, ove Aiace si suicida, sarebbe stato fin dal principio della tragedia visibile ai margini della *σκηνή* e, quindi, dopo il v. 814 non ci sarebbe bisogno di un cambio di scena) e di Heath – Okell (2007, che ipotizzano la presenza di più di una porta sulla scena). Si tratta di ipotesi che complicano inutilmente le cose e c'è da sperare che, dopo la confutazione di F., esse vengano abbandonate. Tuttavia, non condivido l'idea di F. che, a segnare il cambio di scena dopo 814, fossero sufficienti le indicazioni verbali di Aiace; ammettere un cambio di *σκηνή* mi pare la soluzione migliore (cfr. ora in questo senso Medda 2015, 175-176). Tornando al problema del suicidio, la tesi (giustamente rifiutata da F.) che esso avvenisse sulla scena potrebbe forse tornare in auge dopo la pubblicazione di *P.Oxy.* 5093, che parla di suicidio sulla scena per la prima redazione della *Medea* di Euripide (cfr. Mehl 2011, 274-277, lavoro tuttavia mediocre). Ma si tratterebbe di un errore, poiché dal testo di S. si ricava con sufficiente chiarezza che la spada, sulla quale l'eroe si getta, non è sulla scena. Dopo l'ultimo monologo (vv. 815-865), l'eroe rientrava nella *σκηνή*; successivamente, il suo cadavere (un pupazzo, verosimilmente) veniva portato sulla scena (come ribadisce da ultimo anche Medda 2015, 176-179).

Uno dei meriti di F. è la sua inclinazione ad accogliere espunzioni ben motivate di singoli vv. o di gruppi di vv. Tuttavia, egli non fa parola di un problema, che è stato vivacemente discusso fra la seconda metà dell'800 e i primi anni del '900, la possibilità cioè che nella seconda parte del dramma ci siano ampie interpolazioni. Il problema fu sollevato da uno dei più geniali studiosi di poesia greca di ogni tempo, Th. Bergk (1884, 376-389), il quale ritenne che tutta la parte successiva al v. 1027 non fosse opera di S., ma di un altro poeta, forse del figlio del poeta, Iofonte. L'ipotesi del Bergk non ha avuto grande fortuna, ma parti considerevoli della seconda parte della tragedia sono state espunte anche da studiosi successivi, come Hoadley (1909) e Norsa (1920). Un riesame complessivo del problema io credo sarebbe necessario. Gli studiosi del passato da un lato avevano osservato alcuni usi linguistici a loro giudizio non sofocleî, dall'altro erano colpiti dal carattere più euripideo che sofocleò della seconda parte della tragedia: le discussioni sulla guerra di Troia fra Teucro e Menelao e Agamennone, assieme alla caratterizzazione decisamente negativa degli Atri-

di, fanno venire in mente alcuni drammi euripidei, mentre è difficile trovare paralleli nell'opera sofoclea. Per quanto riguarda questa seconda osservazione, è facile ribattere che noi non siamo autorizzati a mettere in dubbio l'autenticità di un pezzo sofocleo perché esso ci sembra, per argomento e stile, euripideo. Per quanto riguarda invece la prima osservazione, si è almeno parzialmente rimediato espungendo alcuni vv. che contengono caratteri linguistici alieni dall'uso tragico (per es. il v. 842, che contiene il famigerato φιρίστων!). Eppure, io trovo l'ultima parte della tragedia (dall'arrivo di Teucro in poi) assai problematica. Soprattutto, ci sono alcuni aspetti di tecnica teatrale che mi lasciano davvero perplesso e per i quali né a me vengono in mente paralleli né ne trovo indicati nei commenti. Teucro compare sulla scena al v. 975: quando egli appare sono presenti Tecmessa e il coro; subito colpisce che fra Teucro e Tecmessa non ci sia alcuno scambio di battute. L'arrivo di Teucro era stato più volte indicato in precedenza come un momento importante e ci si meraviglia che, quando l'eroe arriva, Tecmessa non gli dica nulla ed egli parli soltanto con il coro. Ai vv. 985-986 Teucro ordina a Tecmessa di andare a prendere Eurisace, che era rimasto presso la tenda di Aiace, e di portarlo. Dal seguito arguiamo che Tecmessa ha obbedito a questo ordine, poiché a 1168 sgg. la donna e il bambino arrivano di nuovo sulla scena. Si osservi che, da 1168 in poi, Tecmessa sarà sempre sulla scena, ma, a differenza che nella parte della tragedia che precede l'entrata di Teucro, ella non parlerà più. La ragione di tale mutamento è evidente: mentre, fino all'entrata di Teucro, la parte di Tecmessa era recitata da un attore parlante, nell'ultima parte del dramma è un attore muto a recitare la parte della donna, sicché ella diviene κωφὸν πρόσωπον. Di per sé questo non è strano: anche altrove in tragedia un personaggio che prima parlava diviene κωφὸν πρόσωπον, allorché la sua parte comincia a essere recitata da un attore che non parla. Quello che mi sembra strano (e per cui non conosco paralleli), è che già prima dell'uscita di scena del personaggio, che prelude al suo cambiamento di *status* da *persona loquens* a κωφὸν πρόσωπον, egli cominci a comportarsi da κωφὸν πρόσωπον. Tecmessa ed Eurisace rientrano in scena dopo l'uscita di Menelao e ad annunciare il loro ritorno è Teucro (1168 sgg.). Dopo aver annunciato l'arrivo dei due κωφὰ πρόσωπα ed averli esortati a toccare il cadavere di Aiace, Teucro esorta anche il coro a stare vicino al cadavere; egli, nel frattempo, si allontanerà, per occuparsi della sepoltura dell'eroe (1182-1184: ὑμεῖς τε μὴ γυναῖκες ἀντ' ἀνδρῶν πέλας / παρῆστατ', ἀλλ' ἀρήγετ', ἔστ' ἐγὼ μόλω / τάφου μεληθεὶς τῷδε, καὶ μηδεὶς ἔῃ.). Segue il terzo stasimo (1185-1222), al cui termine ricompare sulla scena Teucro, il quale afferma di essere tornato indietro perché ha visto avvicinarsi Agamennone. Anche per questo io non conosco paralleli: un personaggio esce di scena, segue uno stasimo, dopodiché lo stesso personaggio rientra perché dice di aver visto avvicinarsi alla scena un altro personaggio. Teucro aveva detto di voler lasciare la scena per andare a occuparsi della sepoltura di Aiace: dove voleva andare e per fare cosa? Si potrebbe

ipotizzare che egli intendesse andare a chiedere un'autorizzazione per la sepoltura, ma questo è escluso dall'espressione $\kappa\alpha\upsilon\mu\eta\delta\epsilon\iota\varsigma\ \epsilon\tilde{\epsilon}\tilde{\alpha}$. Sembra piuttosto che l'eroe intenda andare a fare qualcosa di materiale, che consenta la sepoltura e senza cui essa non può avere luogo; forse si tratta di trovare un luogo adatto alla $\kappa\omicron\iota\lambda\eta\ \kappa\acute{\alpha}\pi\epsilon\tau\omicron\varsigma$ di cui il coro ha parlato al v. 1165 (non è chiaro se sia lo stesso Teucro che scaverà la fossa, cfr. il v. 1165 con il commento di F.). In effetti, Teucro sembra pensare che la sua assenza potrà essere fonte di pericolo per il cadavere di Aiace: perché, dunque, allontanarsi se non per qualcosa di strettamente necessario? Il comportamento di Teucro dei vv. 1183-1184 diviene addirittura incomprensibile, se leggiamo l'ultima parte del dramma: dopo la discussione con Agamennone e Odisseo, inizia, nell'esodo, il funerale dell'eroe, senza che Teucro esprima la minima intenzione di allontanarsi per fare, lontano dalla scena, alcun preparativo per l'imminente funerale: la $\kappa\acute{\alpha}\pi\epsilon\tau\omicron\varsigma$, di cui si era parlato al v. 1165, torna ai vv. 1403-1404, ma la sua ubicazione sembra ora ovvia e Teucro né ha bisogno di indicarla né, tanto meno, di allontanarsi per trovarla. In altre parole, lo stesso Teucro, che, ai vv. 1183-1184, in una situazione di precarietà e di incertezza, aveva espresso l'intenzione di allontanarsi dalla scena per andare a fare i preparativi in vista del funerale, ai vv. 1402 sgg., allorché la situazione si è stabilizzata e il suo allontanamento dalla scena non presenterebbe più alcun rischio, sembra essersi dimenticato di quei preparativi! Perché? Certo non perché durante la sua assenza (che coincide cronologicamente con il terzo stasimo) egli abbia potuto fare tali preparativi: egli è tornato sulla scena in fretta e furia per aver visto Agamennone avvicinarsi e tutto lascia supporre che egli non abbia potuto fare quanto si proponeva. Come spiegare tutto questo? I problemi sembrano effettivamente cominciare con l'arrivo di Teucro e, in questo, Bergk aveva visto giusto. Tuttavia, non è eliminando in blocco tutto quello che vien dopo 1027 che essi si risolvono: se il pezzo che inizia con 1028 fosse tutto opera dello stesso poeta, fosse egli Iofonte o qualche altro drammaturgo, difficilmente si incontrerebbero le contraddizioni osservate. Sembra piuttosto che siamo davanti a un brano che è stato rielaborato. Nel contesto attuale, sono la partenza di Teucro al v. 1184 e il suo improvviso ritorno al v. 1223, che risultano fuori posto. Molti critici hanno osservato che la discussione fra Teucro e Agamennone (che segue il rientro precipitoso di Teucro) è un doppione rispetto a quella, precedente, fra lo stesso Teucro e Menelao: i motivi sono gli stessi e non si vede davvero la ragione di due dialoghi, dei quali il secondo poco o nulla aggiunge al primo. Forse il dialogo fra Teucro e Agamennone è un'inserzione successiva e ha comportato il rientro precipitoso di Teucro e il rifacimento di tutta la parte successiva del dramma? E, se è così, come e dove interveniva originariamente Odisseo nella parte finale della tragedia (ammesso che intervenisse)? Non lo sappiamo e qualsiasi ipotesi è destinata a rimanere tale (fra l'altro, anche l'accoglienza che il coro fa a Odisseo ai vv. 1316-1317 è sembrata fuori luogo e maldestra, poiché troppo benevola, dati i

precedenti rapporti fra Aiace e Odisseo, cfr. Heath – Okell 2007, 376 n. 39). Quello che, invece, io ritengo molto probabile è che, così come sono, l'uscita di scena e l'immediato rientro di Teucro non siano opera di S.

Certo, i problemi iniziano già, come vide Bergk, con la prima entrata in scena di Teucro: il silenzio di Tecmessa pare strano. Tuttavia, la difficoltà in questo caso mi pare assai minore, tanto più che forse si può capire la ragione del silenzio della donna. Può darsi che S. volesse ridurre al minimo la parte di Tecmessa davanti a Teucro, poiché l'attore, che interpretava Tecmessa, pochi vv. dopo avrebbe dovuto fare la parte di Menelao? Forse una scena di simpatia, quale avrebbe dovuto essere quella fra Tecmessa e Teucro, avrebbe contrastato con una scena di ostilità quale quella fra Menelao e Teucro, se la compagna di Aiace e uno dei suoi acerrimi nemici venivano interpretati dallo stesso attore? Avanzo quest'ipotesi, ma so benissimo che essa non è verificabile, anche perché sui criteri con cui i drammaturghi antichi distribuivano le parti fra gli attori non sappiamo nulla. F. (22-25) discute bene questo problema e propone tre distribuzioni (1: al primo attore Aiace, Agamennone; al secondo Odisseo, Tecmessa, Menelao; al terzo: Atena, messaggero, Teucro. 2: al primo attore: Aiace, Teucro; al secondo: Odisseo, Tecmessa; al terzo: Atena, messaggero, Menelao, Agamennone. 3: al primo attore: Aiace, Teucro; al secondo: Atena, Tecmessa, Agamennone; al terzo: Odisseo, messaggero, Menelao). A seconda dei criteri che noi supponiamo venissero adoperati nella distribuzione delle parti, alcune distribuzioni risultano più verisimili di altre. Nella totale mancanza di informazioni che abbiamo sull'argomento, si può supporre sia che si cercasse di attribuire a tutti gli attori un numero più o meno uguale di vv., sia che si preferisse attribuire parti più lunghe ad attori più bravi, sia che si cercasse di attribuire le parti femminili sempre allo stesso attore, e anche altri criteri possono essere ipotizzati. Se si suppone che si cercasse di attribuire le parti più importanti agli attori più bravi (criterio che a me sembra il più naturale, dato che al tempo dell'*Ai.* anche gli attori ricevevano premi), sembrano preferibili le distribuzioni, nelle quali il primo attore fa la parte di Aiace e Teucro. Per quanto riguarda il secondo attore (considerato sia il criterio della preminenza degli attori bravi sia quello di attribuire, ove possibile, le parti femminili allo stesso attore) si può supporre che egli facesse le parti di Atena, Tecmessa e (almeno) Agamennone, se non addirittura anche Menelao. Il terzo attore avrebbe così recitato le parti di Odisseo, del messaggero e (forse) di Menelao. Come si vede, delle tre distribuzioni di F., io preferisco la terza, ma Menelao sarei incline ad attribuirlo al secondo attore, per le ragioni che ho esposto *supra* circa l'altrimenti inspiegabile silenzio di Tecmessa di fronte a Teucro. In conclusione, io distribuirei così le parti: al primo attore Aiace e Teucro, al secondo Atena, Tecmessa, Menelao, Agamennone, al terzo Odisseo e messaggero. In questo modo verrebbero rispettati sia il criterio delle parti prevalenti agli attori più dotati sia quello delle parti femminili allo stesso attore e troverebbe una spiegazione (anche se molto ipotetica) il silenzio di

Tecmessa davanti a Teucro. È stato osservato che l'invio del messaggero da parte di Teucro (719 sgg.) non risulta sufficientemente motivato: per quale motivo Teucro invia un messaggero alla tenda di Aiace, anziché andarvi egli stesso immediatamente, data la gravità della situazione? Forse anche in questo caso la distribuzione delle parti fra gli attori può aver giocato un ruolo determinante: se Aiace e Teucro erano interpretati dallo stesso attore, è comprensibile che S. non volesse introdurre Teucro prima del v. 865, quando Aiace esce definitivamente di scena. Come poteva, infatti, lo stesso attore fare la parte di Teucro nei vv. 719-814 e, poi, di nuovo quella di Aiace a partire dal v. 815?

Discuterò ora alcuni problemi testuali ed esegetici.

61-65: ἀπείτ' ἐπειδὴ τοῦδ' ἐλώφησεν πόνου, / τοὺς ζῶντας αὖ δεσμοῖσι συνδήσας βοῶν / ποίμνας τε πάσας εἰς δόμους κομίζεται, / ὡς ἄνδρας, οὐχ ὡς εὐκερῶν ἄγρῳ ἔχων. / καὶ νῦν κατ' οἴκους συνδέτους ἀκίζεται. È goffa la coordinazione di τοὺς ζῶντας βοῶν e ποίμνας τε πάσας; F. traduce: «in their turn he bound together the living oxen and all the flocks [in effect: 'all the living oxen and flocks'] with bonds and brought them home, as if it were men, not horned creatures, which he had there». Mentre scrivo questa recensione, vedo che su questi vv. è tornato Th. Gärtner (2016), il quale propone di accogliere l'ordine dei vv. di *P.Oxy.* 2093 (II-III sec.), che pone 63-64 in ordine inverso rispetto alla tradizione medioevale (accolta invece da F. e da tutti gli edd.), e di togliere l'interpunzione prima di 65. Il vantaggio più evidente di questo *ordo versuum*, è che ἔχων («vor sich habend») sta meglio dopo συνδήσας che dopo κομίζεται (infatti Valckenaer aveva proposto di scrivere ἄγων; Gärtner attribuisce la congettura a F. W. Schmidt). Tuttavia, mi pare che l'*ordo versuum* del papiro crei un problema serio: a quale participio si lega ποίμνας τε πάσας, se fra 62 (συνδήσας) e 63 si pone 64? In altre parole, è possibile continuare a legare ποίμνας τε πάσας a συνδήσας? A me pare che con il nuovo *ordo versuum* questo divenga problematico, per l'inserzione di 64; io credo necessario legare ποίμνας τε πάσας a συνδήσας e dunque preferisco, come F., l'*ordo versuum* della tradizione medioevale.

91: ha ragione F. a escludere che Aiace entrasse sulla scena avendo in mano una μάστιξ o qualsiasi altra arma.

97: ἢ καὶ πρὸς Ἀτρεΐδαισιν ἥχμασας χέρῃ; Reiske suggerisce ἥμαξας χέρῃ. A difesa della paradosi F. richiama «the well-known spirit of hardy experiment which characterises Sophocles' use of noun + verb combinations» (Dawe 1973, 130). Tuttavia, il problema non è certo l'arditezza del costrutto αἰχμαζῶ χέρῃ, sibbene che Atena e Aiace hanno già cominciato a parlare della strage compiuta dall'eroe ed è quindi strano che la dea chieda se Aiace ha 'armato' la sua mano anche contro gli Atridi, poiché la mano di Aiace era già armata fin da prima che la strage iniziasse; ciò che ci aspettiamo è che la dea chieda all'eroe se egli ha usato la sua mano armata anche contro gli Atridi e dunque il concetto di 'insanguinare' (αἱμάσσειν) è di gran lunga più appropriato di quello di αἰχμαζεῖν (cfr. anche ἔβαψας al v. 95). Accoglierei dunque la congettura di Reiske.

141-142: ὥς καὶ τῆς νῦν φθιμένης νυκτὸς / μεγάλοι θόρυβοι κατέχουσιν ἡμᾶς. F. traduce: «So too during this last night loud clamours beset us, bringing disgrace». Tuttavia, pare più naturale intendere τῆς φθιμένης νυκτὸς come un genitivo dipendente da θόρυβοι («i rumori della notte»).

146: abbiamo qui uno dei rari casi di sinafia verbale di una sillaba (*dovetailing*) fra i monometri dei *Märschanapäste*. Per tale fenomeno F. rimanda a Fraenkel (1950, *ad* 52), ma avrebbe fatto a rimandare a Christ (1884, 275-276), l'unica raccolta davvero sistematica del materiale. Una nuova raccolta la ho preparata io (Lucarini, c. d. s.; nel lavoro discuto in generale il problema della struttura dei *Märschanapäste*: F., come quasi tutti gli edd., li stampa come fossero costituiti sempre da dimetri, ma la disposizione per dimetri è un fenomeno di natura sintattica, non metrica).

146-147: ἵπερ δορίληπτος ἔτ' ἦν λοιπή / κτείνοντ' αἶθωνι σιδήρῳ. Secondo il testo tràdito accolto da F., Aiace avrebbe ucciso il bestiame che era ancora 'residuo' (λοιπή). In questo modo S. opporrebbe la parte del bestiame ancora superstite, a quella che era già stata mangiata. Sarei incline ad accogliere ἦν κοινή di G^{corr} (congetturato anche da Herwerden). Al v. 54 leggiamo che gli animali uccisi da Aiace erano ancora ἄδαστα, che corrisponde perfettamente a κοινή (cfr. anche A 124-125 e O 193, citati da F.). Può darsi che λοιπή sia nato da assimilazione con -ληπτος.

151: κλύων (Kamerbeek) al posto di κλύων tràdito non mi pare necessario: l'azione del χαίρειν può essere contemporanea a quella del κλύειν, non è necessario supporre che sia successiva.

177-178: F. (parzialmente preceduto da Porciani 1992) dimostra (contro Hermann, seguito da Lloyd-Jones – Wilson) in modo incontrovertibile che ἡ ῥα ... εἵτε può significare *sive* ... *sive*.

194a-195: ἀλλ' ἄνα ἐξ ἐδράνων / ὅπου μακροαῖωνι / στηρίζη ποτέ τῷδ' ἀγωνίῳ σχολᾷ. «ποτέ emphasises the long duration of Ajax's inaction, just as it often intensifies αἶψα» (F.). Tuttavia, nessuno dei paralleli addotti dallo studioso convince, poiché lì è sempre presente αἶψα, che nel nostro passo manca. Meglio, con Hermann, legare ὅπου a ποτέ e intendere 'ubicumque': per il coro l'interno della tenda è un qualcosa di inesplorato, per cui va bene un'espressione di indeterminatezza.

207-208: τί δ' ἐνήλλακται τῆς ἡμερίας / νῦξ <...> ἦδε βάρος; Sono le prime parole che il coro, che ancora non sa con certezza cosa sia accaduto ad Aiace, rivolge a Tecmessa. F. ha senza dubbio ragione ad accettare la lacuna ipotizzata da Bruhn, poiché τῆς ἡμερίας da solo non può stare. Io nutro sospetti sullo stesso ἡμερίας, poiché tale termine significa (anche in S., cfr. *Ai.* 399; *Ant.* 790) 'effimero', 'mortale', non 'diurno', come invece l'opposizione con νῦξ richiede. Forse S. ha scritto qualcosa come τῆς ἡμετέρας / εὐημερίας νῦξ ἦδε βάρος; Cfr. 708, ove il coro chiama εὐάμερον φάος il giorno che potrebbe restaurare la felicità precedente alla sventura di Aiace.

224-225: τῶν μεγάλων Δαναῶν ὑπο κληζομένην. Perché i Greci,

che spargono la notizia circa la follia di Aiace, vengono definiti μεγάλοι? Lloyd-Jones – Wilson propongono μελέων Δαναῶν, mentre F. chiosa: «the Danaans are μεγάλοι because they pose a threat to the chorus». Darei piuttosto a μεγάλων senso predicativo: ‘i potenti fra i Greci’, cioè i nemici di Aiace, vale a dire Odisseo e gli Atridi, che sono considerati anche altrove i responsabili del diffondersi delle voci circa la follia di Aiace (cfr. 148 sgg.).

261: il significto di παραπράσσειν a me pare possa essere solo quello di ‘act wrongly’.

269: non so se F. ha ragione ad accettare वोσοῦντος (Hermann) per il trādito वोσοῦντες e a dare al genitivo assoluto valore concessivo. Forse bisogna scrivere ᾧρ’ in luogo di ᾧρ’ e intendere la frase come interrogativa? Così si spiegherebbe che il coro dica di non capire e che Tecmessa, alla fine del discorso successivo, reiteri la domanda (277).

283: τύχαις (Linwood) credo vada accolto: almeno dai paralleli di F., mentre (ξυν)αλγεῖν τύχαις è ben attestato, non trovo sostegni a δηλοῦν τύχας.

301-302: τέλος δ’ ἀπάξας διὰ θυρῶν σκιά τινι / λόγους ἀνέσπα. A quale σκιά si riferisce qui Tecmessa? Forse Atena, che si presentava ad Aiace quale sua sostenitrice e che Tecmessa non ha riconosciuta?

317-325: ὁ δ’ εὐθὺς ἐξώμωξεν οἰμωγὰς λυγρὰς, / ᾗς οὔ ποτ’ αὐτοῦ πρόσθεν εἰσήκουσ’ ἐγώ. / πρὸς γὰρ κακοῦ τε καὶ βαρυσύχου γόους / τοιοῦσδ’ αἰεὶ ποτ’ ἀνδρὸς ἐξηγεῖτ’ ἔχειν. / ἄλλ’ ἀψόφητος ὀξέων κωκυμάτων / ὑπεστέναζε ταῦρος ὡς βρυχώμενος. / νῦν δ’ ἐν τοιαῦδε κείμενος κακῇ τύχῃ / ἄσιτος ἀνήρ, ἄποτος, ἐν μέσοις βροτοῖς / σιδηροκμήσιν ἥσυχος θακεῖ πεσών. Aiace, dice Tecmessa, ha sollevato grida acute, lui che in passato soleva dire che solo gli uomini κακοῖ τε καὶ βαρυσύχοι gridano in tale modo. Ho qualche dubbio sui vv. 321-322: secondo il testo trādito, Tecmessa dice che in passato (nello stesso periodo cioè in cui condannava negli altri il gridare) Aiace ὑπεστέναζε ταῦρος ὡς βρυχώμενος. Perché riferire tale fatto, senza peraltro fare riferimento a una circostanza precisa? Ci aspetteremmo piuttosto che ὑπεστέναζε si riferisse al momento successivo a ἐξώμωξε οἰμωγὰς λυγρὰς e precedente a ἥσυχος θακεῖ. Per ottenere una tale sequenza dovremmo o indicare lacuna prima del v. 321 ovvero, in tale v., correggere ἄλλ’ in εἶτ’. Per il v. 324 i commentatori precedenti citano δ 788 (κεῖτ’ ᾧρ’ ἄσιτος, ἄπαστος ἐδητύος ἡδὲ ποτήτος), mentre F. non lo cita; a me pare che ci siano indizi sufficienti per ipotizzare addirittura una dipendenza intertestuale.

330: sui problemi che il v. pone, cfr. quanto ho osservato *supra*, ipotizzando un’influenza eschilèa.

401a-402: ἀλλά μ’ ἂ Διὸς / ἀλκίμα θεὸς / †ὀλέθριον† ἀκίζει. Con ottimi argomenti F. dimostra non accettabile ὀλέθριον (sia il senso sia il metro sono assai problematici). Forse ἄθλιον?

405a-407: εἰ τὰ μὲν < ~ - / - > φθίνει, φίλοι, / τοῖσδ’ ὁμοῦ †πέλας† / μῶραις δ’ ἄγραις προσκείμεθα. Forse μὲν <κράτη / νῦν> φ., φ., /

ταῖσδ' ὁμοῦ πάλαις? Per κράτη in un senso ('azioni eroiche') e in contesto analogo, cfr. v. 446 (per il concetto cfr. anche il v. 618).

454-456: κείνοι δ' ἐπεγγελῶσιν ἐκπεφευγότες, / ἐμοῦ μὲν οὐχ ἐκόντος. εἰ δέ τις θεῶν / βλάπτοι, φύγοι τᾶν χῶ κακὸς τὸν κρείσσονα Sbaglia F. ad accogliere il fiacco οὐχ ἐκόντος: perché Aiace dovrebbe dire che gli Atridi sono sfuggiti alla sua spada 'contro la sua volontà'? Non conosco paralleli per un guerriero che dice qualcosa come οἱ πολέμιοι ἔφυγον ἐμοῦ ἄκοντος. Inoltre, è evidente che, parlando dell'intervento degli dèi, Aiace vuole far intendere che essi sono intervenuti per rendere vano il suo attacco; dunque, la volontà di Aiace (ἐκόντος) non ha nulla a che fare con il pensiero di questi vv., perché è ovvio cosa Aiace voleva. Avevo pensato a οὐχ ἐλόντος ('non avendoli io uccisi'), ma probabilmente la soluzione giusta è οὐ κιχόντος (Naber).

461: le obiezioni contro μόνους τ' Ἀτρεΐδας mi sembrano insuperabili: non solo è assurdo che Aiace dica che egli lascerà gli Atridi 'soli' (semai, almeno agli occhi di Aiace, il problema era che gli Atridi avevano troppi alleati e servi!), ma anche λιπών, che regge così due sostantivi dei quali uno ha un aggettivo attributivo (ναυλόχους), l'altro uno predicativo (μόνους), non va. Avevo congetturato δύσνους, ma forse la soluzione migliore è δισσοῦς (Morstadt), cfr. v. 57.

466-468: ἀλλὰ δῆτ' ἰὼν / πρὸς ἔρμα Τρώων, ξυμπεσὼν μόνος μόνους / καὶ δρῶν τι χρηστόν, εἴτα λoίσθιον θάνω; Anche qui μόνους non va: come osserva Radermacher, in questo modo Aiace presupporrebbe una serie di μονομαχίαι (cfr. il v. 1283). Non c'è ragione, però, che egli le immagini: nelle μονομαχίαι l'eroe avrebbe di sicuro vinto chiunque. Piuttosto, egli immagina di soccombere davanti alla superiorità numerica dei nemici, che in gruppo si avventano su di lui. È probabile che μόνος μόνους sia nato da assimilazione; πολλοῖς μόνος (Morstadt) è forse la soluzione.

485-486: τῆς ἀναγκαίας τύχης / οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖσσον ἀνθρώποις κακόν. Ai paralleli citati da F. va aggiunto Eur. Alc. 965-966: κρεῖσσον οὐδὲν Ἀνάγκας / ἡῦρον.

496-499: ἧ γὰρ θάνης σὺ καὶ τελευτήσας ἀφῆς, / ταύτη νόμιζε κάμει τῇ τόθ' ἡμέρᾳ / βίᾳ ξυναρπασθεῖσαν Ἀργείων ὕπο / ξὺν παιδὶ τῷ σῷ δουλίαν ἔξειν τροφήν. F. traduce: «For on the day that you die and abandon me by your death, be sure that on that very day I too will be forcibly dragged off by the Argives ...». Non capisco κάμει: chi è il complemento oggetto di ἀφῆς? Io credo Tecmessa stessa (dunque bisogna sottintendere ἐμέ); se è così, ἐμέ non può apparire nel v. successivo (497). F. cita la congettura <μ' > ἀφῆς (Battier), ma io credo che la miglior soluzione sia quella di Nauck (che F. non cita), τελευτήσης ἃ φῆς (cioè il suicidio).

527-528: καὶ κάρτ' ἐπαίνου τεύξεται πρὸς γοῦν ἐμοῦ, / ἐὰν μόνον τὸ ταχθὲν εὖ τολμᾷ τελεῖν. Tecmessa, dice Aiace, avrà grande lode da parte sua, se avrà il coraggio (τολμᾷ) di fare quanto egli le chiede, cioè portargli Eurisace. Colpisce l'uso di τολμᾷν per un'azione che, apparente-

mente, non richiede alcun coraggio: «ignoring her closing appeals to their personal relationship, Ajax addresses his concubine like a subordinate soldier» (F.). Forse però non è un fatto di linguaggio militaresco: dai vv. 545-547 si arguisce che portare Eurisace a vedere Aiace in mezzo agli animali uccisi può impaurire il ragazzo. Come si arguisce dal v. 537, ove Tecmessa reitera la domanda ad Aiace, quasi ella non avesse capito o avesse dimenticato l'ordine precedente, la donna indugia a eseguire l'ordine. Vi è poco dopo un altro indugio: al v. 581 Aiace ordina alla compagna di chiudere la porta e, anche qui, come si arguisce dalla reiterazione dell'ordine al v. 593, Tecmessa indugia. Si è supposto (T. von Wilamowitz, 1917, 59-68) che nel secondo caso l'indugio sia dovuto al tempo necessario a muovere l'*ekkyklema*, ma non mi pare che tale spiegazione possa valere anche per l'indugio dei vv. 527-528. Più che l'*ekkyklema* nel secondo caso e il linguaggio militaresco nel primo, a spiegare la situazione credo giovi tenere presente che l'arrivo di Eurisace (oltre a impaurire il bambino) e la chiusura della porta sono intesi dal coro e da Tecmessa come i prodromi del suicidio. Far venire Eurisace e chiudere la porta preludono, agli occhi di Tecmessa, al suicidio, che ella vuole impedire: da qui, credo, il suo indugio.

534: Aiace sembra paragonare il proprio δαίμων a quello di Eracle: è vero che ad accomunarli è l'infelicità (l'uccisione dei figli!), ma mi chiedo se questo non possa essere letto come un tratto di ὕβρις.

546: non capisco perché F., che pure accoglie anche congetture ben più incerte, non accolga il palmare τοιόνδε (Mekler).

550-551: ὃ παῖ, γένοιο πατρός εὐτυχέστερος, / τὰ δ' ἄλλ' ὅμοιος. Il paragone fra la τύχη e la virtù che qui fa Aiace ha influenzato molti poeti successivi (cfr. i passi citati da F. all'inizio di p. 298: il più famoso è Verg. *Aen.* 12, 435-436, ove Enea si rivolge ad Ascanio). Né F. né altri mi pare notino che c'è un passo dell'*Alcestis*, che pare molto vicino. Si tratta delle ultime parole di Alceste ad Admeto (riferite dalla θεράπεινα, vv. 181-182): σὲ δ' ἄλλη τις γυνὴ κεκτήσεται / σώφρων μὲν οὐκ ἂν μᾶλλον, εὐτυχὴς δ' ἴσως. Il pensiero può essere poligenetico, ma non è escluso un rapporto intertestuale fra le due tragedie, anche se non possiamo determinare la priorità, perché mancano, mi pare, criteri interni e la cronologia dell'*Ai.* è incerta.

572-573: καὶ τὰμὰ τεύχη μῆτ' ἀγωνάρχαι τινὲς / θήσουσ' Ἀχαιοῖς μῆθ' ὅ < ... / ... > λυμεὼν ἐμός. F. ha senza dubbio ragione ad accettare la lacuna proposta da Jackson: il λυμεὼν è evidentemente Odisseo ed egli non può essere coordinato agli ἀγωνάρχαι; inoltre ὁ λυμεὼν ἐμός è impossibile, poiché l'aggettivo possessivo non può stare dopo il sostantivo preceduto dall'articolo. West (1978, 111) propone di integrare <Σίσυφου γόνος / οἴσει, τὸ παιπάλημα>, F. <Σ. γ., / κλέψει κακαῖς ψήφοισι>. Io ho pensato a qualcosa come <γ' αἰμυλώτατος / ἔξει, κάκιστον θρόμμα> (θρόμμα è usato altrove da S. in senso spregiativo, cfr. e. g. *El.* 622; per αἰμύλος cfr. v. 387).

596-645: ha proposto una nuova analisi metrica di ampie parti del primo stasimo in Lucarini 2016.

600: non capisco la costruzione sintattica di παλαιὸς ἄφ' οὗ χρόνος.

636: la correzione εἷς per il trådito ἐκ (Lloyd-Jones) è probabilmente il più brillante emendamento all'*Ai.* proposto nel dopoguerra e bene ha fatto F. ad accoglierlo.

646-647: ἅπανθ' ὁ μακρὸς κἀναρίθμητος χρόνος / φέει τ' ἄδηλα καὶ φανέντα κρύπτεται. Non conosco paralleli per φέειν con un oggetto 'nascosto' (né ne trovo fra tutti i passi raccolti da F.); io accoglierei φαίνει τ' ἄδηλα (Herwerden), cfr. *Phil.* 297.

666-667: τοιγὰρ τὸ λοιπὸν εἰσόμεσθαι μὲν θεοῖς / εἵκειν, μαθησόμεσθα δ' Ἀτρεΐδης σέβειν. «τοιγὰρ [...] connects the statement not with what immediatly precedes, but with Ajax's initial statement announcing his change of mind» (F.). Sebbene anche M. Heath (1987, 187) pensi questo, mi sembra un'inutile complicazione; nei vv. immediatamente precedenti Aiace ha detto che è la spada donatagli da Ettore a recargli sventura e che ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοῦκ ὀνήσιμα. A me pare che la connessione introdotta da τοιγὰρ si leghi bene a questo pensiero: Ettore, dice Aiace, era mio nemico e i suoi doni mi hanno recato sventura, dunque (τοιγὰρ), da ora in poi, io cercherò di avere buone relazioni con gli Atridi, che, a differenza di Ettore, sono miei alleati.

670: F. non spiega τιμαῖς; si veda invece l'ottima nota di Schneidewin – Nauck – Radermacher 1913¹⁰.

674-675: δεινῶν δ' ἄημα πνευμάτων ἐκοίμισε / στένοντα πόντον. Si è dubitato di δεινῶν, poiché è parso strano che i venti 'terribili' portino la calma sul mare. Anche F. (che pure conserva δεινῶν) sembra pensarla così, quando scrive: «winds which at one moment are terrible, at another bring calm to the ocean». Tuttavia, io credo che S. voglia dire che, così come venti terribili agitano il mare, venti altrettanto terribili (cioè forti) lo calmano: cfr. ε 382 sgg. (ove Atena calma il mare facendo cessare alcuni venti e facendone soffiare altri) e Verg. *Aen.* 5, 763 (*placidi straverunt aequora venti*).

678-682: Aiace dice di aver da poco (ἄρτίως) imparato che le amicizie e le inimicizie non durano per sempre e che esse possono mutarsi nel loro opposto. Credo che ἄρτίως si richiami al v. 595, ove Aiace aveva negato che Tecmessa potesse mutare il suo ἦθος sul momento (ἄρτι); è come se Aiace volesse (sarcasticamente) smentire quanto lui stesso aveva affermato prima. C'è una parte specifica di quanto gli hanno detto Tecmessa e il coro, cui si riferisce in concreto Aiace? Né Tecmessa né il coro gli hanno in precedenza detto esplicitamente che le amicizie e le inimicizie cambiano col passare del tempo. Io ipotizzo che l'eroe alluda ai vv. 485 sgg., nei quali Tecmessa aveva ricordato la propria vicenda personale; sebbene la donna non avesse esplicitamente collegato tale vicenda al mutamento dei rapporti interpersonali, il fatto che Aiace la avesse ottenuta distruggendole la città e poi ella si fosse così affezionata a lui, è un esempio di tale mutamento.

685: F. accoglie la lezione διὰ τέλους, che era senza dubbio dell'archetipo, mentre altri edd. preferiscono διὰ τάχους (già presente come correzione in L e altri mss. antichi). Io credo che bisogna accogliere διὰ τάχους; con l'altra lezione Aiace direbbe εὐχου διὰ τέλους τελεῖσθαι τοῦμόν ὣν ἐρᾷ κέαρ, ma per διὰ τέλους τελεῖσθαι non saprei indicare paralleli, mentre è ben probabile che τελεῖσθαι abbia generato τέλους per assimilazione.

687-689: ὑμεῖς θ', ἐταῖροι, ταῦτ' αὖτ' ἡδὲ μοι τάδε / τιμᾶτε, Τεύκρω τ', ἦν μόλις, σημῆνατε / μέλειν μὲν ἡμῶν, εὐνοεῖν δ' ὑμῖν ἅμα. Queste parole, nella loro solennità e genericità, sembrano un addio di Aiace al coro, il quale, in modo incredibilmente ottuso, non sembra accorgersene. Ho simpatia per la congettura di West μέλειν μὲν ὑμῶν, εὐνοεῖν δ' ἡμῖν ἅμα, poiché μέλειν si addice alle cose pratiche, che Teucro avrebbe dovuto fare in favore dei vivi, mentre l'εὐνοία è adatta a un defunto (cfr. 990-991). Tuttavia, può darsi che Aiace si riferisca alla cura che Teucro avrebbe dovuto avere per il suo seppellimento, e in questo caso μέλειν trova un supporto al v. 1184.

714-715: πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει / κοῦδὲν ἀναύδητον φατίσασιν ἄν. Queste parole del coro mi pare riprendano in modo abbastanza chiaro l'inizio della *Trugrede* di Aiace (646-648) e servono a mostrare l'ingenua credulità del coro.

729: ὥστ' εἰς τοσοῦτον ἦλθον ὥστε καὶ χερσὶν / κολεῶν ἐρυστὰ διεπεραιώθη ξίφι. Non credo sano ὥστ', sia perché, rispetto a quanto precedentemente detto, quello che viene detto qui non è una conseguenza, sia perché non so indicare paralleli per ὥστε ... ὥστε. All'inizio di 729 c'è bisogno di qualcosa che indichi il tempo; forse εἴτ' εἰς?

735-739: XO. οὐκ ἔνδον, ἀλλὰ φροῦδος ἀρτίως, νέας / βουλὰς νέοισιν ἐγκαταξέυξας τρόποις. / ΑΓ. ἰοὺ ἰοῦ. / βραδεῖαν ἡμᾶς ἄρ' ὁ τήνδε τὴν ὁδὸν / πέμπων ἐπεμψεν, ἣ φάνην ἐγὼ βραδύς. Siamo sicuri che al v. 735 la virgola vada posta dopo ἀρτίως e non dopo φροῦδος? Può βραδύς significare 'che parte in ritardo'? Non conosco paralleli per tale uso e, se non si trovano, dovrà essere accolto ἀχρεῖον ἡμᾶς (Schmidt), che è supportato da 740 (χρεῖας τῆσδ' ὑπεσπανισμένον).

755: per εἰσιδεῖν è migliore il commento di Schneidewin – Nauck – Radermacher 1913¹⁰.

782: avrei accolto ἄρ' ὅστερ' ἡμεῖς (Schenk1) in luogo del trådito ἀπεστερήμεθα: ἀποστερεῖσθαι qui può significare solo 'siamo privati di Aiace', ma non ha senso che il messaggero dica 'se siamo privati di Aiace, Aiace è morto', poiché la proposizione ipotetica e la principale significherebbero la stessa cosa. È invece ovvio che il messaggero dica: 'se siamo arrivati in ritardo, Aiace è morto', poiché l'arrivo in ritardo è la causa della morte di Aiace.

815-818: ὁ μὲν σφαγεὺς ἔστηκεν ἢ τομώτατος / γένοιτ' ἄν, εἴ τω καὶ λογίζεσθαι σχολή, / δῶρον μὲν ἀνδρὸς Ἑκτορος ξένων ἐμοὶ / μάλιστα μισηθέντος, ἐχθίστου δ' ὀρέων. West ha messo in dubbio

Ἔκτορος, proponendo di correggerlo in δυσμενοῦς. F. rifiuta la congettura poiché «the adjective is weak before the superlatives». Condivido sia lo scetticismo di West verso la *paradosi* (che a me sembra del tutto insopportabile: chi mai direbbe ἀνήρ Περικλῆς in luogo del semplice ἀνὴρ o del semplice Περικλῆς?) sia l'obiezione di F. alla congettura di West. Io scriverei: δῶρον μὲν ἀνδρὸς καρτεροῦ, ξένων ἐμοί (καρτερός per Ettore ha molti paralleli).

852-853: ἀλλ' οὐδὲν ἔργον ταῦτα θρηνεῖσθαι μάτην / ἀλλ' ἀρχτέον τὸ πρῶγμα σὺν τάχει τινί. Ho gravi sospetti sul v. 853: a parte la goffa ripetizione di ἀλλά (F. cita paralleli «for the rapid repetition of ἀλλά in different senses», ma il problema è che qui sembra usato con senso identico), non mi convince ἀρχεσθαι: Aiace è ormai al punto che deve piuttosto τελεῖν l'azione intrapresa; tutto è pronto per il suicidio. I vv. successivi sono di sicuro interpolati; includerei nella parte interpolata anche il v. 853.

854-858: F. accetta, come Lloyd-Jones – Wilson, l'espunzione di J. F. Campe e credo che abbia ragione (ma, come ho detto, espungerei anche 853). D'altronde, come osserva West (1978, 114), 857 è un'interpolazione nell'interpolazione; peccato che i segni diacritici in uso non consentano di distinguere l'interpolazione semplice dall'interpolazione nell'interpolazione!

869: καὶ οὐδεὶς ἐπίσταταί ῥ' με συμμαθεῖν τόπος. Credo che F. abbia ragione a credere che il guasto sia in με συμμαθεῖν; una proposta intelligente è quella di West μ' εἰς ὅμ' ἄγειν. Proseguendo su questa strada, si potrebbe congetturare μ' εἰς ἀνδρ' ἄγειν τόπος ('e nessun luogo è capace di condurmi ad Aiace'). L'unica difficoltà è che di solito Aiace viene definito ὁ ἀνὴρ, non semplicemente ἀνὴρ; ma cfr. il v. 890.

918-919: [φυσῶντ' ἄνω πρὸς ῥῖνας ἔκ τε φοινίας / πλιγῆς μελανθὲν αἶμ' ἀπ' οἰκείας σφαγῆς] I due vv. sono stati espunti da Nauck; prima di F., West (1978, 121) ha accettato l'espunzione, osservando che l'interpolazione è stata fatta «in the interests of goriness». Anch'io credo che i vv. siano da espungere, non per la crudezza della descrizione (ai vv. 1411-1413 troviamo una descrizione analoga), ma perché la sintassi è inaccettabile: a chi si riferisce ἀπ' οἰκείας σφαγῆς? A me pare probabile che questi vv. siano stati estrapolati da un'altra tragedia, ove ἀπ' οἰκείας σφαγῆς era verosimilmente collegato a un verbo.

946-948: ὦμοι, ἀναλήτων / δισσῶν ἐθρόησας ἄναυδ' / ἔργ' Ἀτρειδῶν τῷδ' ἄχει. F. traduce: «*Oimoi*, in this cry of pain you proclaimed the unspeakable deeds of the two ruthless Atreidae». Non so se egli ha ben inteso τῷδ' ἄχει; io lo intenderei piuttosto 'al mio dolore', cioè 'a me'. Non ho in mente esempi in tragedia, ma p. es. in latino si può ben dire *dolor* per la persona che soffre tale dolore, cfr. *ThLL* s. v. *dolor* 1843, 40 sgg.

988-989: ἴθ', ἐγκόνει, σύγκαμνε. τοῖς θανούσι τοι / φιλοῦσι πάντες κειμένοις ἐπεγγελάιν. Non so se θανούσι κειμένοις possa essere accolto; F. cita in sua difesa *El.* 245-246; 1134, ma, mentre in questi due passi S. sembra voler distinguere fra il momento della morte (espresso con par-

tipicio θανόν) e quello successivo del giacere (espresso con forme finite di κειῖσθαι), nel nostro passo l'espressione θανοῦσι κειμένοις risulta meno perspicua, poiché non si riesce a percepire alcuna differenza fra il concetto espresso da θανοῦσι e quello espresso da κειμένοις. Herwerden e Meineke propongono ἐχθοροῖσι, che però ha scarsa probabilità paleografica ed è anche piuttosto banale. Molto più attraente è σθένουσι (Seyffert): non solo esso è paleograficamente perfetto, ma trova supporto nel pensiero che lo stesso coro esprime ai vv. 154 sgg., secondo i quali gli uomini amano oltraggiare i potenti caduti in disgrazia.

1004: τόλμης πικρῶς non è un genitivo esclamativo?

1013: non capisco l'espressione τὸν ἐκ δορὸς γεγῶτα πολέμιου νόθον né F. mi aiuta.

1031: ἐκνάπτετ' αἰέν, ἔστ' ἀπέψυχεν βίον: l'avverbio di tempo αἰέν non ha alcun senso; Enger propone αἰκῶς, io congetturo αἰνῶς.

1058-1060: ἡμεῖς μὲν ἂν τήνδ' ἦν ὁδ' εἴληχεν τύχην / θανόντες ἂν προῦκείμεθ' αἰσχίστῳ μόρῳ, / οὗτος δ' ἂν ἔζη. Se Aiace fosse riuscito nel suo intento, afferma Menelao, i capi greci sarebbero ora morti e lui vivrebbe. F. cerca di salvare questo testo, ma, a parte le notevoli difficoltà sintattiche, ce ne è anche una di senso: se anche Aiace fosse riuscito a uccidere i capi dei Greci, costoro non sarebbero comunque morti come Aiace, che è morto suicida (τήνδ' ἦν ὁδ' εἴληχεν τύχην / θανόντες); non ha senso che Menelao insista sul parallelismo del tipo di morte, in cui sarebbe incorso lui stesso e gli altri capi greci, e in cui è effettivamente incorso Aiace, poiché tale parallelismo non esiste. Tutti i problemi si risolvono, accettando l'espunzione di Nauck e scrivendo: ἡμεῖς μὲν ἂν προῦκείμεθ' αἰσχίστῳ μόρῳ.

1071-1072: καίτοι κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς ἄνδρα δημότην / μηδὲν δικαιοῦν τῶν ἐφεστῶτων κλύειν. Il senso è chiaro («and yet it is the mark of a bad man when a commoner does not deign to listen to the authorities» F.), ma il testo non credo sia sano, poiché nessuno direbbe ἀγαθοῦ ἀνθρώπου ἐστὶν ἄνθρωπον σέβειν τοὺς θεοὺς; diremmo almeno ... ἄνθρωπον ὄντα σέβειν ... Per questo motivo ritengo necessario scrivere con Reiske ἂ. ὄντα δημότην e ipotizzare un'assimilazione dal precedente ἀνδρὸς (in difesa della paradosi F. non offre alcun reale parallelo; certo non è tale Hes. *Op.* 23).

1087-1088: ἔρπει παραλλάξ ταῦτα. πρόσθεν οὗτος ἦν / αἶθων ὕβριστης, νῦν δ' ἐγὼ μέγ' αὖ φρονῶ. Menelao afferma qui che, adesso che Aiace è morto, può permettersi lui stesso il μέγα φρονεῖν. Sebbene del passo si siano occupati anche recentemente vari filologi (Fisher 1992, Cairns 2006), mi pare che sia sfuggita una cosa: non è chiaro a chi si riferisca ταῦτα. F. traduce correttamente «these things go by turns», ma i vv. trascritti non mi sembra si armonizzino coi precedenti. Lì, infatti, si era detto che gli esseri umani che agiscono sconsideratamente per il proprio piacere (δρῶντες ἂν ἡδόμεθα) si trovano poi a dover soffrire le conseguenze delle loro azioni ingiuste. Menelao sembra voler con questo

ammonire Teucro che è bene agire con giustizia (a differenza di quello che ha fatto Aiace). Nei vv. che ho trascritto, invece, Menelao si pone allo stesso livello di Aiace e non è più la stessa persona, per cui le cose ἔρπει παραλλάξ, ma si tratta di persone diverse che, a seconda delle circostanze, possono agire con prepotenza o meno. Fino al v. 1086 Menelao sembra voler affermare il diritto e la giustizia; poi, ai vv. 1087-1088, sembra invece mettersi allo stesso livello di Aiace, che ha agito da ingiusto. Io credo che i vv. 1087-1088 siano un'interpolazione presa da un altro contesto; questa interpolazione toglie qualsiasi coerenza al carattere di Menelao. A proposito del v. 1087, nell'apparato di F. si legge ἔρπει] ῥέπει Mekler, ma nel commento la proposta è attribuita a Valckenaer.

1111-1114: οὐ γάρ τι τῆς σῆς οὐνεκ' ἐστρατεύσατο / γυναικός, ὥσπερ οἱ πόνου πολλοῦ πλέω, / ἀλλ' οὐνεχ' ὄρκων οἷσιν ἦν ἐπώμοτος, / σοῦ δ' οὐδέν. Pare anche a me che Teucro con οἱ πόνου πολλοῦ πλέω indichi i soldati semplici; tuttavia, io credo che difficilmente saremmo arrivati a questa esegesi senza l'aiuto di Eur. *Andr.* 695-696, ove l'opposizione οἱ πονοῦντες / ὁ στρατηγός è chiara e adatta al contesto. Nel nostro passo, invece, essa è non solo poco perspicua, ma anche male inserita nel suo contesto: è, infatti, evidente, che Teucro dovrebbe contrapporre ad Aiace i soldati semplici dell'esercito di Menelao, mentre egli gli contrappone tutti i soldati semplici dell'esercito greco! Forse anche 1111-1114 sono un'interpolazione; certo essi sono indegni di S., non forse in sé, ma certo in questo contesto. Un parallelo che mi sembra sfuggito è con Z 525, ove Ettore, rivolgendosi a Paride, parla dei Troiani, οἱ ἔχουσι πολὺν πόνον εἵνεκα σεῖο: anche qui i combattenti vengono associati al πόνος e abbiamo un genitivo retto da εἵνεκα riferito a chi ha causato la guerra di Troia.

1142-1149: Menelao vuole impaurire Teucro e lo paragona a un uomo che, durante l'inverno (così intendo χειμῶνος e non, come F., «in a storm», altrimenti non ha senso il resto della similitudine, che presuppone che la tempesta inizi solo quando la nave è già in mare), esorta i marinai a imbarcarsi, ma poi, quando arriva la tempesta si nasconde; così, minaccia Menelao, «una grande tempesta nata da una piccola nube» metterà a tacere Teucro (τὸ σὸν λάβρον στόμα / σμικροῦ νέφους τάχ' ἄν τις ἐκπνεύσας μέγας / χειμῶν κατασβέσειεν). Io trovo questa similitudine fuori contesto: essa infatti sembra voler ammonire chi, fidandosi di una situazione apparentemente tranquilla, sottovaluta gli indizi, ancora piccoli, del futuro pericolo. Non mi pare che tale situazione corrisponda a quella di Teucro; Menelao lo ha già minacciato in modo chiaro e sarebbe addirittura uno sminuire se stesso paragonare la propria azione allo σμικρὸν νέφος. Anche i ναυτίλοι che umiliano l'imprudente consigliere mi sembrano estranei al nostro contesto. Nei vv. successivi Teucro risponde alla minaccia di Menelao con un'altra similitudine (1150-1158), la quale, però, non è presa da un'altra situazione, ma si riferisce chiaramente ai presenti, poiché parla di una persona che vuole impedire una sepoltura e che finisce male:

quanto la prima similitudine meravaglia per la lontananza dal contesto, altrettanto la seconda colpisce per la pedissequa e quasi comica descrizione della situazione attuale. Io credo che ci troviamo davanti a un passo interpolato. La prima similitudine è presa evidentemente da un altro contesto; la seconda, forse, è stata composta per questo contesto (da un poeta, che evidentemente non voleva sforzare troppo la propria immaginazione), per rispondere alla prima. Espungerei dunque i vv. 1142-1158: 1141 lega benissimo con 1159. Siamo in una sezione fortemente interpolata, come mostrano anche i vv. 1168 sgg. (cfr. *supra*).

1215-1216: τίς μοι, τίς ἔτ' οὖν τέρψις ἐπέσται; Non credo che ἐπέσται sia sano; ἐπειμι significa 'incombere' e non credo si possa dire «quale gioia incomberà su di me», se tale gioia si desidera (lo si potrebbe dire del φόβος). Palmare l'emendamento di Blaydes ἔτ' ἔσται.

1242-1245: Agamennone (riferendosi evidentemente alla ὄπλων κρίσις) rimprovera Teucro per non saper accettare la sconfitta: κοὺκ ἀρκέσει ποθ' ὕμιν οὐδ' ἡσσημένοις / εἴκειν ἅ τοῖς πολλοῖσιν ἦρεσκεν κριταῖς, / ἀλλ' αἰὲν ἡμᾶς ἢ κακοῖς βαλεῖτε που / ἢ σὺν δόλῳ κεντήσεθ' οἱ λελειμμένοι; F. commenta: «Agamemnon expects continual opposition from Teucer, wheter in the open or in secret». Io credo piuttosto che Agamennone con ὕμιν si riferisca non al solo Teucro, ma ad Aiace e Teucro insieme e che ἡμᾶς κακοῖς βαλεῖτε significhi «parlerete male di noi» (cfr. *Phil.* 374 ἤρασσον κακοῖς) e si riferisca al solo Teucro, che sta diffamando Agamennone e Menelao, accusandoli di essere stati giudici disonesti, mentre ἡμᾶς δόλῳ κεντήσετε credo si riferisca ad Aiace e al suo assalto notturno, che anche altrove viene definito δόλιος (v. 47). Il futuro (che a logica si potrebbe riferire al solo Teucro) è usato per continuità con κοὺκ ἀρκέσει (per il quale cfr. K. – G. II 1, 176 sgg.).

1305-1307: βλαστὼν ἂν αἰσχύνοιμι τοὺς πρὸς αἵματος, / οὓς νῦν σὺ τοιοῖσδ' ἐν πόνοισι κειμένους / ὠθεῖς ἀθάπτους, οὐδ' ἐπαισχύνῃ λέγων; Il testo significa «... e non hai vergogna parlando?». F. lo difende citando 1272 e 1290, ove Teucro aveva rimproverato Agamennone perché diceva cose stupide; non so, tuttavia, se λέγειν da solo sia sufficiente; negli altri casi c'è un complemento oggetto. Qui l'ultimo complemento oggetto espresso è τοὺς πρὸς αἵματος; la presenza di questo complemento oggetto rende molto attraente γελῶν (Burges). Ho dubbi su πόνοισι usato per un defunto; forse φόνοισι? I due termini si confondono spesso, cfr. v. 61.

1328-1332: recentemente ho osservato la stretta somiglianza fra questi vv. e Eur. *Hipp.* 88-90 (cfr. Lucarini 2012, 35-36). Già F. ha osservato un parallelo stilistico fra 1130 e *Hipp.* 90, ma il parallelismo è di più ampia portata ed è probabile che fra i due testi vi sia un rapporto intertestuale. Non mi pare sia possibile stabilire la priorità di uno dei due testi con criteri interni. La tragedia euripidea è del 428, quella sofoclea probabilmente non molto lontana da tale data, ma su tutta questa parte vi sono sospetti di interpolazione e la *Prioritätsbestimmung* è impossibile.

1334: non è chiaro il senso di βία: Agamennone, dice Odisseo, deve

evitare di farsi guidare dalla βία, la quale lo induce ad agire ingiustamente. F. intende βία come la forza brutta, dunque quella che deriva ad Agamennone dalla sua posizione di capo dell'esercito e che lo induce ad agire senza riguardi. Lobeck 1866³ ed Ellendt – Genthe 1872², invece, danno al termine il significato di 'vis animi', 'iracundia'; credo che questa sia l'interpretazione giusta, poiché subito dopo Odisseo dice che la βία induce Agamennone a μισεῖν.

1350-1351: ΑΓ.: τὸν τοι τύραννον εὐσεβεῖν οὐ ῥάδιον. / ΟΔ.: ἀλλ' εὖ λέγουσι τοῖς φίλοις τιμὰς νέμειν. F. traduce così le parole di Odisseo: «But people well say that one should give friends their due portion of honour». Schneidewin – Nauck – Radermacher 1913¹⁰, invece, sottintendono οὐ ῥάδιον e interpretano εὖ λέγουσι come un participio («a coloro che dicono cose giuste»). F. non cita nemmeno questa interpretazione, ma dai paralleli che egli cita per εὖ λέγειν (Hes. *Op.* 295; S. *Ant.* 723) arguirei che l'interpretazione di Schneidewin – Nauck – Radermacher 1913¹⁰ sia quella giusta.

1357-1366: ΟΔ.: νικᾷ γὰρ ἀρετὴ με τῆς ἔχθρας πολὺ. / ΑΓ.: τοιοῖδε μέντοι φῶτες ἔμπληκτοι βροτῶν. / ΟΔ.: ἡ κάρτα πολλοὶ νῦν φίλοι καὶ φίλοις πικροί. / ΑΓ.: τοιοῦσδ' ἐπαινεῖς δῆτα σὺ κτᾶσθαι φίλους; / ΟΔ.: σκληρὰν ἐπαινεῖν οὐ φιλῶ ψυχὴν ἐγώ. / ΑΓ.: ἡμᾶς σὺ δειλοὺς τῆδε θήμερα φανεῖς. / ΟΔ.: ἄνδρας μὲν οὖν Ἑλλήσι πᾶσιν ἐνδίκους. / ΑΓ.: ἄνωγας οὖν με τὸν νεκρὸν θάπτειν ἔαν; / ΟΔ.: ἔγωγε· καὶ γὰρ αὐτὸς ἐνθάδ' ἵξομαι. / ΑΓ.: ἡ πάνθ' ὅμοια· πᾶς ἀνὴρ αὐτῷ πονεῖ. Fra le parti dialogate, questa è senza dubbio la sequenza più difficile della nostra tragedia, l'unica in cui seguire la *Gedankenfolge* è arduo. Al v. 1357 è attraente τό al posto di με (Dawe), ma il parallelo di *Phil.* 1100-1101 può forse salvare l'audace genitivo τῆς ἔχθρας. Chi sono i φῶτες del v. 1358? F. crede che qui Agamennone si riferisca ad Aiace, ma l'assenza di riferimenti a lui nel v. precedente e la considerazione generale espressa da Odisseo, enfaticizzata da ἐμέ, al v. precedente (che può ben aver ispirato τοιοῖδε: «coloro che pensano cose di tal genere», quali quelle appena espresse da Odisseo) farebbero pensare che Agamennone si riferisca a Odisseo. F. esclude che Agamennone possa riferirsi a Odisseo sia perché ἔμπληκτοι è offensivo, sia perché nella sticomitia i due eroi si riferiscono l'uno all'altro con la seconda persona. In tutto il passo si parla di φιλία e di ἔχθρα: ci si riferisce a quella fra Odisseo e Agamennone o a quella fra Aiace e Odisseo / Agamennone? Evidentemente a quella fra Aiace e gli altri capi greci, come si arguisce dai vv. 1355, 1356, 1373, ove l'ἔχθρα può riferirsi solo ad Aiace. Dunque anche i vv. 1359-1360 si riferiscono alla inimicizia fra Aiace e Odisseo e quest'ultimo dice che essa non va considerata eterna (considerazioni analoghe aveva fatto Aiace nella *Trugrede*). Dunque, per tutta la sticomitia si parla del rapporto fra Aiace e gli altri capi greci, mai di quello fra Agamennone e Odisseo; questo, mi pare, rende sicura l'interpretazione di F., secondo cui il v. 1358 si riferisce ad Aiace. Tuttavia, il fatto che Odisseo nel v. precedente esprima una massima crea

problemi, poiché si è portati a riferire τοιοῖδε a chi condivide il pensiero espresso nella massima (Odisseo!). F. chiosa ἐμπληκτος con «inconsistente». È giusto, ma nel contesto manca qualsiasi allusione alla ἐμπληξία di Aiace. Può darsi che prima di 1358 sia caduto qualcosa, in cui veniva introdotta tale ἐμπληξία? Ancor più difficile è interpretare il v. 1365. Sembra che Odisseo voglia dire che lui è ben disposto ad aiutare un defunto, perché un giorno anche lui morirà e sarà un cadavere. Tale interpretazione trova un parallelo al v. 124, ove Odisseo dice ad Atena di compatire Aiace, in quanto anch'egli mortale. Tuttavia, mentre al v. 124 la considerazione è opportuna, qui essa suona quasi ridicola: qualsiasi parallelismo fra Aiace e Odisseo è a questo punto fuori posto, poiché il riferimento non è più qui ad Aiace in quanto essere umano, ma in quanto cadavere, di cui si vuole impedire la sepoltura. Agamennone sembra rimproverare Odisseo di egoismo (1366), ma tale accusa suona ironica o ridicola, poiché anche Agamennone un giorno sarà un cadavere, non meno di Odisseo. Anche linguisticamente ci sono problemi: ἐνθάδε sembra significare 'in questa situazione', ma poco dopo il termine è usato da Agamennone con un'altra significato (1372: 'in questo mondo'). Non sono in grado di proporre soluzioni; se fossi un editore di S., porrei ἐνθάδ' ἵζομαι fra *crucis*. Certo, se qualcuno ha inteso far dire a Odisseo che lui è favorevole alla sepoltura di Aiace, poiché un giorno anche lui morirà, questi non è S.

1398-1399: ἐγὼ δὲ τᾶλλα πάντα πορσυνῶ· σὺ δὲ / ἀνὴρ καθ' ἡμᾶς ἐσθλὸς ὢν ἐπίστασο. F. accoglie τᾶλλα, ma avrebbe fatto meglio ad accettare τὰμᾶ (Rauchenstein): a 1396 Teucro dice a Odisseo che egli sarà contento se Odisseo farà tutte le altre cose (τᾶλλα), a parte seppellire Aiace; lì τᾶλλα va bene, perché è chiara l'opposizione. Al v. 1398, invece, τᾶλλα non si capisce a cosa si opponga (non ci sono, credo, esempi in greco di due gruppi di cose complementari espressi con τὰ ἄλλα ... τὰ ἄλλα): F. ricorda la tolleranza degli antichi per le ripetizioni, ma qui non è la ripetizione a creare problemi, sibbene la mancanza di chiarezza concettuale (quali sarebbero le 'altre cose' che Teucro intende fare?). F. afferma anche che, se il testo va corretto, è migliore τὰλλείποντα (Housman); tuttavia, mentre è evidente la maggiore difficoltà paleografica di tale intervento, non riesco a vederne vantaggi da un punto di vista linguistico.

1416-1417: [κοῦδενί πω λῳόνι θνητῶν / Αἴαντος, ὅτ' ἦν, τότε φωνῶ]. Non credo che questi vv. vadano espunti; il fatto che siano così corrotti non significa che non siano autentici. Ritengo pressoché certo τότε φωνῶ (J. C. Jaeger), «annuncio queste cose». Al v. 1413 sgg. Teucro aveva detto di rivolgersi a tutti gli amici di Aiace, affinché collaborino al funerale; può darsi che οὐδενί introduca le persone, cui Teucro dice di non rivolgersi? Si potrebbe ipotizzare qualcosa come: κοῦδενὶ πολλῶν ἐνθάδε γ' ἐχθρῶν. Corrotto sembra anche ὅτ' ἦν, che forse è nato per assimilazione (od opposizione?) al già corrotto τότε.

1418-1420: sono gli ultimi vv. della tragedia, nei quali il coro affer-

ma che i mortali imparano sempre molte cose e nessuno è μόντις τῶν μελλόντων: a cosa si riferisce il coro? Ciò che, nell'ultima parte della tragedia, può averlo sorpreso è il comportamento di Odisseo: colui che era considerato il più accanito nemico di Aiace, dopo la morte, si è inaspettatamente mostrato corretto e amichevole; è dunque probabile che sia il comportamento di Odisseo a ispirare al coro queste considerazioni finali.

Gli errori di stampa sono pochissimi e nessuno è davvero insidioso: p. 94 v. 425: *lege* ἄπο; p. 104 v. 698: *lege* Κνώσι'; p. 123 l. 1 in alto a destra: *pro ant.* 1 *lege* str. 1.

Ho cercato di chiarire alcuni aspetti del mito di Aiace e del dramma sofocleo, sui quali F. non si è soffermato e ho anche cercato di contribuire all'esegesi di alcuni passi. Nel complesso, il lavoro di F. è davvero eccellente (credo, tuttavia, che egli abbia sottovalutato le interpolazioni, estese e profonde, della seconda parte); esso è degno continuatore della grande scuola filologica inglese, di cui F. ha ereditato le migliori caratteristiche, *in primis* un'ottima conoscenza della lingua e della metrica (che lo mettono a riparo dal conservatorismo testuale) e la lucidità di ragionamento. F. sta ora preparando un commento all'*Oed. tyr.*: che le Muse lo assistano come lo hanno assistito mentre lavorava all'*Ai.*!

Carlo M. Lucarini

Bibliografia

- Bassi 1890 = D. Bassi, *La leggenda di Aiace Telamonio nell'antichità*, «RFIC» 18, 1890, 289-364.
- Bergk 1884 = Th. Bergk, *Griechische Literaturgeschichte*, III, Berlin 1884.
- Bethe 1929 = E. Bethe, *Homer. Dichtung und Sage*. II 2, *Der troische Epenkreis*, Leipzig-Berlin 1929.
- Bowra 1964 = C. M. Bowra, *Pindar*, Oxford 1964.
- Buchholz 1881 = E. Buchholz, *Die homerischen Realien*, II 1, Leipzig 1881.
- Burton 1980 = R. W. B. Burton 1980, *The chorus in Sophocles' tragedies*, Oxford 1980.
- Cairns 2006 = D. L. Cairns, *Virtue and vicissitude: the paradoxes of the Ajax*, in *Dionysalexandros. Essays on Aeschylus and his fellow tragedians in honour of Alexander F. Garvie*, ed. D. L. Cairns – V. J. Liapis, Swansea 2006, 99-131.
- Christ 1884 = W. Christ, *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig 1884.
- Dawe 1973 = R. D. Dawe, *Studies on the text of Sophocles*, I, Leiden 1973.
- Ellendt – Genthe 1872² = Fr. Ellendt – H. Genthe, *Lexicon Sophocleum*, Berlin 1872².
- Finglass 2007 = Sophocles, *Electra*, ed. P. J. Finglass, Cambridge 2007.
- Fisher 1992 = N. R. E. Fisher, *Hybris. A study in the values of honour and shame in ancient Greece*, Warminster 1992.

- Gärtner 2016 = Th. Gärtner, *Zur Versfolge in Soph. Ai. 63 f. gemäss P.Oxy. 2093*, «ZPE» 198, 2016, 17-18.
- Gruppe 1906 = O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1906.
- Heath 1987 = M. Heath, *The poetics of Greek tragedy*, Stanford 1987.
- Heath – Okell 2007 = M. Heath – E. Okell, *Sophocles' «Ajax»: expect the unexpected*, «CQ» n. s. 57, 2007, 363-380.
- Hoadley 1909 = H. Hoadley, *The authenticity and date of the Sophoclean Ajax, verses 1040-1420*, Lancaster (Pa.) 1909.
- Kasper-Butz 1990 = I. Kasper-Butz, *Die Göttin Athena im klassischen Altertum: Athena als repräsentantin des demokratischen Staates*, Frankfurt am Main 1990.
- Lloyd-Jones – Wilson 1990 = *Sophoclis Fabulae*, ed. H. Lloyd-Jones – N. Wilson, Oxford 1990.
- Lobeck 1866³ = *Sophoclis Ajax*, commentario perpetuo illustravit Ch. A. Lobeck, Berolini 1866³.
- Lucarini 2012 = C. M. Lucarini, *Per il testo e l'esegesi di Eur. «Hipp.» 88-103*, «Maia» 64, 2012, 35-44.
- Lucarini 2016 = C. M. Lucarini, *Sequenze ioniche ed eolo-coriambiche nella tragedia*, «RhM» 159, 2016, 113-134.
- Lucarini 2016 = C. M. Lucarini, *I presunti dimetri anapestici del dramma attico*, in *Studi in onore di C. Santini* ed. da A. Setaioli, c. d. s.
- March 1991-1993 = J. R. March, *Sophocles' Ajax: the death and burial of the hero*, «BICS» 38, 1991-1993, 1-36.
- Medda 2015 = E. Medda, *Uno spazio per morire: riflessioni sceniche sul suicidio di Aiace*, in *Staging Ajax's suicide*, ed. G. W. Most – L. Ozbek, Pisa 2015, 159-179.
- Mehl 2011 = A. Mehl, *Mord im Theater: Euripides's zwei «Medeen» und einige Folgerungen*, «APF» 57, 2011, 274-288.
- Mikalson 2012 = J. D. Mikalson, *Gods and heroes in Sophocles*, in *Brill's companion to Sophocles*, ed. by A. Markantonatos, Leiden-Boston-Köln 2012, 429-446.
- Norsa 1920 = M. Norsa, *Sull'esodo dell'«Aiace» di Sofocle*, «SIFC» n. s. 1, 1920, 327-363.
- Perrotta 1935 = G. Perrotta, *Sofocle*, Messina 1935.
- Pontani 2005 = F. Pontani, *Sguardi su Ulisse*, Roma 2005.
- Porciani 1992 = L. Porciani, *Aiace 176-178*, in *In margine al testo di Sofocle*, a cura di F. Ferrari et al., «RFIC», 120, 1992, 393-394.
- Ragone 1996 = G. Ragone, *Il millennio delle vergini locresi*, in *Studi ellenistici*, VIII, ed. B. Virgilio, 1996, 7-95.
- Robert 1881 = C. Robert, *Bild und Lied*, Berlin 1881.
- Robert 1901 = C. Robert, *Studien zur Ilias*, Berlin 1901.
- Sbardella 1998 = L. Sbardella, *La revisione del mito della 'hoplon krisis' nella 'Nekyia' omerica*, «Sem.Rom.» 1, 1998, 1-19.
- Schneidewin – Nauck – Radermacher 1913¹⁰ = *Sophokles, Aias*, erklärt

- von F. W. Schneidewin – A. N. Nauck, neue Bearbeitung von L. Radermacher, Berlin 1913¹⁰.
- Scullion 1994 = S. Scullion, *Three studies in Athenian dramaturgy*, Stuttgart 1994.
- Scullion 2002 = S. Scullion, *Tragic dates*, «CQ» n. s. 52, 2002, 81-101.
- Severyns 1928 = A. Severyns, *Le Cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Liège-Paris 1928.
- Sommerstein 1989 = Aeschylus, *Eumenides*, ed. A. Sommerstein, Cambridge 1989.
- Spivey 1994 = N. J. Spivey, *Psephological heroes*, in *Athenian democratic accounts presented to David Lewis*, Oxford 1994, 39-51.
- Toepffer 1893 = J. Toepffer, *Aias III*, in *RE* I 1, Stuttgart 1893, 930-939.
- Touchefeu 1981 = O. Touchefeu, *Aias II*, in *LIMC* I 1, München 1981, 16-70.
- Vürtheim 1907 = J. Vürtheim, *De Aiakis origine, cultu, patria*, Lugduni Batavorum 1907.
- Welcker 1845 = F. G. Welcker, *Kleine Schriften*, II, Bonn 1845.
- West 1978 = M. L. West, *Tragica II*, «BICS» 25, 106-122.
- West 1989 = M. L. West, *The early chronology of Attic tragedy*, «CQ» n. s. 39, 1989, 251-254.
- West 2013 = M. L. West, *The Epic Cycle. A commentary on the lost Troy epics*, Oxford 2013.
- T. von Wilamowitz 1917 = T. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die dramatische Technik des Sophokles*, Berlin 1917.
- U. von Wilamowitz 1884 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884.
- Woodbury 1970 = L. Woodbury, *Sophocles among the generals*, «Phoenix» 24, 1970, 209-224.